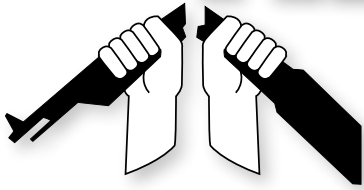


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 10 - Ottobre 2008



10
08



1968-2008

Il pensiero e il lavoro di Aldo Capitini



Nonviolenza
Compresenza
Omnicrazia
Aggiunta
Apertura



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 10 - Ottobre 2008 • Sommario

- 3 Libero religioso e rivoluzionario nonviolento
- 4-5 Rifiuto assoluto della guerra per aprirsi ad una nuova umanità
- 6-8 Un pensatore eretico, aperto e appassionato
- 8-11 Vivere la compresenza, con atti di apertura al Tu
- 12-15 L'attualità pedagogica nonviolenta
per una cittadinanza attiva e responsabile
- 16-18 Il valore dell'esistenza di ogni singolo animale
- 19 Nonviolenza digitale: gli scritti "minori" in rete
- 20-21 Incarcerato dai fascisti per disfattismo,
poi fu l'avvocato del primo obiettore
- 22-24 L'estate "nonviolenta" alla Casa per la pace di Ghilarza
- 25 Il Teatro dell'Oppresso per collegare gli impegni civili
- 26-30 Rubriche
- 32 Pax et Biani

**Questo numero è dedicato al quarantesimo anniversario
della morte di Aldo Capitini (19 ottobre 1968),
fondatore del Movimento Nonviolento (1961)
e della rivista Azione nonviolenta (1964).
Da 40 anni la nonviolenza italiana
cammina sulle tracce lasciate da Capitini.**

Chi desiderasse ricevere più copie di questo numero monografico,
per diffondere la conoscenza del pensiero e della figura di Capitini,
prenda contatto con la Redazione.

Scrivere a:
amministrazione@nonviolenti.org
oppure
Azione nonviolenta - via Spagna, 8 - 37123 Verona
tel. 045 8009803

Ringraziamo gli autori degli articoli sull'opera capitiniana
(Pinna, Pavani, Catarci, Vigilante, Pulina, De Veris)
e Raffaello Saffioti per la consulenza bibliografica e le puntuali citazioni.

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Mauro Biani (disegni), Elisabetta Pavani, Pietro Pinna, Antonio Vigilante, Marco Catarci, Giuseppe Pulina, Alberto Trevisan, Claudia Bernacchi, Raffaella Mendolia, Massimiliano Brignone, Sam Biesemans.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.
via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064
idea@scriptanet.net



Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363
intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento
Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455
intestato a Movimento Nonviolento — oppure per bonifico
bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 0 07601 11700
000018745455. Nella causale specificare "Contributo di
adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31
foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane
s.p.a. — DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,
comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.
Pubblicazione mensile, anno XLV, ottobre 2008.

Un numero arretrato € 4,00
compre le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 25 settembre 2008

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: le foto di Aldo Capitini
sono dell'archivio di Azione nonviolenta



Libero religioso e rivoluzionario nonviolento

Siamo tutti debitori verso Aldo Capitini. Questa è la rivista che lui ha pensato, ha voluto, ha realizzato. Se la nonviolenza oggi in Italia ha cittadinanza – culturale, filosofica, politica, d'azione – lo si deve al lavoro teorico e pratico di Capitini. L'eredità che ha lasciato, a quarant'anni dalla sua morte, è ancora straordinariamente prolifica. Lui stesso, in uno degli ultimi scritti (*Attraverso due terzi di secolo*, 1968), lo esplicita: *"Nel campo della nonviolenza, dal 1944 ad oggi, posso dire di aver fatto più di ogni altro in Italia. Ho approfondito in più libri gli aspetti teorici, ho organizzato convegni e conversazioni quasi ininterrottamente, ho lavorato per l'obiezione di coscienza, ho promosso, attraverso il Centro di Perugia per la nonviolenza, convegni Oriente-Occidente, la Società vegetariana, la marcia della Pace da Perugia ad Assisi del 24 settembre 1961, e poi il Movimento nonviolento per la pace e il periodico "Azione nonviolenta" che dirigo. (...) Sono, insomma, riuscito a far dare ampia cittadinanza, nel largo interesse per la pace, alla tematica nonviolenta. Come teoria e come proposte di lavoro, la nonviolenza in Italia ha una certa maturità"*.

È stato Capitini il primo ad iniziare la diffusione del pensiero nonviolento in Italia negli anni Trenta, in pieno regime fascista, in seguito alla lettura dell'autobiografia di Gandhi, pubblicata nel 1929, proprio l'anno della stipula dei Patti Lateranensi tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano fascista. Fu lo scandalo del Concordato fra Mussolini e Pio XI a spingere Capitini verso un'autonoma posizione religiosa e antifascista. Scrive nella sua autobiografia: *"Alla posizione di intellettuale associato, dopo la Conciliazione e la vista del tradimento del Vangelo, il lavoro pratico di propaganda di idee, di cercare altri, di formare gruppi (...); da allora io sono principalmente il ricercatore e il costituente di una vita religiosa, in contrasto con quella tradizionale, leggendaria, istituzionale, autoritaria, e compromessa fino al collo con la guerra, i privilegi, le oppressioni delle società attuali; (...) Presa da Gandhi l'idea del metodo nonviolento impostato sulla noncollaborazione, potevo avere una guida per dir di 'no' al fascismo (...), e soprattutto un modo per realizzare concretamente quel certo francescanesimo a cui tendevo da fanciullo (...)*.

L'antifascismo di Capitini è originalissimo, distante e distinto da quello comunista e cattolico: *"Cercai più radicale forza per l'opposizione negli spiriti religiosi-puri, in Cristo, Buddha, S. Francesco, Gandh.i (...) Il mio proposito dal 1931, da 'profeta' e 'apostolo' religioso, che l'Italia si liberasse dal fascismo mediante la noncollaborazione nonviolenta (...) diventava non previsione, ma lezione"*.

Dunque è proprio la religiosità che spinge Capitini all'azione, che lo trasforma da intellettuale ad agitatore, che coinvolge il filosofo nell'agire politico. *"Ma un campo, ancor più strettamente connesso con la profezia e l'apostolato religioso, è quello della trasformazione della società, per cui, rifiutando ogni carica offertami nel campo politico, ho piegato la politica, e l'interesse in me fortissimo per essa, alla fondazione di un lavoro per la democrazia diretta, per il potere di tutti o omnicrazia (come la chiamo)"*.

La sua forza, la sua capacità di attirare i giovani, il fascino e l'autorevolezza che emanava, non stavano nelle sue pur eccezionali doti intellettuali, ma soprattutto nella "verità" del suo stesso modo di essere: *"... il mio scrupolo di non forzare e di non istituzionalizzare, crescente negli anni, è stato tale da non tenere conto delle 'adesioni', e di portare avanti piuttosto l'enunciazione di una vita religiosa come 'centro' e non altro. Sono arrivato negli ultimi anni, e fino a questo punto, ad un proposito di tenace approfondimento per me, per capire ed essere sempre più un ricercatore-costruttore e un fedele libero religioso, ma lasciando ogni incontro collaborativo al tempo e agli altri. Se la mia vita religiosa è risolutrice e utile, altri la rifaranno, e meglio di me. Io non chiedo che di condurla bene con autenticità"*.

È per questo che sentiamo ancor oggi Capitini 'compresente' come persona. Danilo Dolci è riuscito a descriverlo umanamente in poesia: *"Era impacciato a camminare / ma enormemente libero e attivo, / concentrato ma aperto alla vita di tutti, / non ammazzava una mosca / ma era veramente un rivoluzionario, / miope ma profeta"* (Poema umano, Torino, Einaudi, 1974).

Sulla sua tomba è scritta l'epigrafe *'Libero religioso e rivoluzionario nonviolento'*.

Religione e nonviolenza sono le vele della sua vita.

Rifiuto assoluto della guerra per aprirsi ad una nuova umanità

di Pietro Pinna*

Ad altri di ripercorrere ancora una volta con Amore – nel quarantesimo anniversario della morte di Aldo Capitini – la sua lezione umana, politica e religiosa, supremamente illuminante e coinvolgente. Io mi restringo qui a porre in evidenza un aspetto soltanto della sua opera nonviolenta – *“apertura all’esistenza, alla libertà e allo sviluppo di ogni essere”* –, ma che considero di importanza fondamentale per la storia umana in atto, ed a cui egli ha dedicato tanto della sua appassionata attività.

È l’impegno capitiniano volto a contrastare quella realtà di male che, con le tant’altre nostre miserie e colpe, è la più tragica, la più devastante e abbruttente per l’umanità intera: la guerra.

È questo l’aspetto sul quale Capitini, con preminente importanza e urgenza, ha teso a suscitare la coscienza e l’impegno di quanti potesse raggiungere con la sua diuturna parola e le sue iniziative, un impegno da concretare qui e subito sulla base del pacifismo assoluto. A esprimere tale orientamento – che più insistentemente troviamo richiamato nelle sue pagine – aveva scritto fin dall’inizio del suo operare, alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, quelle parole che abbiamo imparato a ridire a memoria: *“Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto; e dalle gocce di sangue che colano dai ceppi della decapitazione salirà l’ansia appassionata di sottrarre l’anima ad ogni collaborazione con quell’errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso), un nuovo modo di sentire la vita: il sentimento che il mondo ci è estraneo se ci si deve stare senza amore, senza una apertura infinita dell’uno verso l’altro, senza una unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire. Questo è il varco attuale della storia”*.

Mille altri potrebbero essere i passi da citare, nei quali Capitini ha espresso questa esigenza del pacifismo assoluto, quale dato prevalente ed essenziale all’apertura di un mon-

do nonviolento. *“Nel rifiuto della guerra sta una svolta decisiva di questo tempo”*. *“Sul rifiuto assoluto della guerra si può costruire una nuova civiltà”*. *“Il rifiuto della guerra è la condizione preliminare per parlare di un orientamento diverso”*. *“Il rifiuto integrale della guerra è il punto di partenza, la svolta, la condizione assoluta di una nuova impostazione del potere”*. *“La capacità delle moltitudini di impedire dal basso le oppressioni e gli sfruttamenti ha il suo collaudo nel rifiuto della guerra, intimando un altro corso alla storia del mondo”*.

Insomma, tanto ha insistito Capitini su questa esigenza, da potersi affermare che nel rifiuto della uccisione preordinata e deliberata di esseri umani – e sono migliaia e milioni nelle guerre – viene posta la pietra angolare della apertura da lui perseguita ad una nuova umanità, nuova società, nuova realtà, nell’unità amorevole di tutti.

Ora, che ne è, sul più ampio piano culturale e politico, di questo pacifismo assoluto, di rifiuto integrale e immediato della preparazione di ogni apparato bellico? Esso – non è neppure il caso di dirlo – resta di infima ignorata minoranza. Negatore di esso, a dominare il campo è un fronte smisurato dei più diversi pacifismi: di governi, partiti, organizzazioni internazionali, chiese di ogni genere, che per la loro influenza e ampiezza avrebbero ben dovuto da tempo portare il mondo al sospirato traguardo del superamento della guerra. Ma perché siamo invece ancor oggi – e chissà per quanto tempo ancora – immersi in questa storia sanguinosa, nonostante questo universale pacifismo? Il perché è presto detto, lo dicono i fatti. È perché si tratta null’altro che di un pacifismo non assoluto, ma di un *pacifismo relativo*, condizionato, sempre basato – bacato direi – sulla predisposizione di un apparato militare statale indispensabile, si dice, a preservare i propri sacrosanti valori e interessi dalle possibili minacce altrui. Talché, ancorata sempre al fracido principio *“si vis pacem para bellum”*, siffatta politica pacifista armata, anziché alla pace ha portato l’umanità ad agonizzare in guerre sempre più sanguinose e terrificanti (siamo alla bomba atomica!), sciorinanti sulla scena del

* Collaboratore di Aldo Capitini, co-fondatore del Movimento Nonviolento, obiettore di coscienza dal 1948.

mondo come spiccioli da una tasca bucata. A questo quadro desolante, da questa denuncia del disastroso pacifismo relativo – la cui responsabilità non va solo addossata ai vertici dominanti ma all’intera comunità che volente o nolente vi aderisce – non si sottraggono i variegati movimenti dal basso per la pace, pur essi di pacifismo relativo. Diciamone una parola di più, dolorosamente ma severamente dovuta. Anch’essi si sono dati, massicciamente da oltre un secolo, a voler affossare la guerra, con una riuscita evidentemente nulla viste le tante guerre intercorse. L’ultimo grandioso Movimento della Pace ha messo in campo nei nostri giorni cento e più milioni di dimostranti ad impedire l’aggressione armata degli Stati Uniti in Irak, ma con l’esito ognora ricorrente di un’assoluta penosa scontata inconcludenza. Dopo tanti smacchi, arriveremo finalmente a capire che, nulla facendo in anticipo per la messa in discussione dell’esercito, struttura portante della guerra, vano risulterà poi frenare l’impiego di quell’immane forza contrapponendogli semplici forme di dissenso verbale, vacue di presa reale! Una pretesa – ci avvenne di scrivere già anni fa, al tempo della prima Guerra del Golfo – simile a quella di voler arrestare un ciclone con una reticella da farfalle. Non soltanto deprimente questo pacifismo nella sua inanità di opposizione alla guerra ormai avviata, ma peggio ancora deplorabile nella sua responsabilità di non averne prima ostacolata, ed anzi accettata la preparazione. I due aspetti sono così riassunti in due concise frasi di Gandhi. Circa l’inanità, egli osserva: *“Rifiutare la guerra soltanto quando ne è arrivato il momento, significa fare qualcosa quando ormai praticamente non c’è più tempo per combattere il male”*. E inoltre, quanto alla responsabilità: *“Affermo che pur coloro che non hanno l’obbligo di prestarsi direttamente alla guerra partecipano ugualmente al male se appoggiano lo Stato organizzato militarmente”*. Riassumiamo allora anche noi il lungo discorso sul pacifismo in due incisi. Siamo veramente, assolutamente, “senza se e senza ma” contrari alla guerra?: aboliamone il suo strumento essenziale, l’esercito; vogliamo invece, pur in nome della pace, continuare a mantenerlo in piedi, a portata di mano, anche se così precario e rovinoso?: avremo, come è sempre stato, continua, e continuerà ad essere, la guerra. Norberto Bobbio, filosofo della travagliata vicenda umana, ha così prospettato con drammatica lucidità il perentorio dilemma in cui si trova oggi l’umanità: *“All’uomo di ragione*

e di fede che sia penetrato così a fondo in questa storia tragica di orrori e di follie, non sono restate che due vie: o il rassegnarsi ad essa senza speranza, o il tentare una nuova strada”.

Non resta, a questo già lungo articolo di denuncia del pacifismo relativo, se non lo spazio per concludere, quando invece ci sarebbe da iniziare il discorso altrettanto essenziale dei tanti e pur assillanti problemi che stanno di fronte alla “nuova strada” del pacifismo assoluto. Per intanto, basti qui di essere almeno approdati a destare alla consapevolezza e alla coscienza dell’inderogabile scelta che, non bastando fin qui il senso etico, l’attuale realtà tragica ci impone. L’umanità intera – quindi ciascuno di noi – deve infine assumersi la responsabilità di una scelta netta, inequivoca – fuor dagli altalenanti “sì, ma però” che costellano le interminabili discussioni in materia – tra il continuare la vecchia strada della predisposizione armata o rifiutarla in assoluto.

A sorreggere e invigorire l’impegno di chi si dà, pur al presente in infima minoranza, alla nuova strada del pacifismo integrale, può valere ancora una volta una frase di Aldo Capitini: *“Se è vero che gli uomini siano diversamente appassionati e interessati, può anche darsi che nel loro cuore ci sia un senso universale di gratitudine e poi anche di partecipazione per chi agisce nel modo più puro e più non-violento superando qualsiasi schieramento, in attuazione e al servizio del bene primario della pace”*.

*Apertura all'esistenza,
alla libertà
e allo sviluppo
di ogni essere...*



◀
Pietro Pinna
(a sinistra)
con Aldo Capitini
nel 1965, a Perugia,
ad un incontro della
War Resisters
International

Un pensatore eretico, aperto e appassionato

di Antonio Vigilante*

Capitini è morto da quarant'anni. Io l'ho incontrato quindici anni fa. Studiavo, allora, il pensiero di Giuseppe Rensi, l'inquieto filosofo scettico e pessimista, ateo eppure religioso – anzi: religioso *in quanto* ateo. Nella mia ricerca quasi da collezionista di qualsiasi materiale che lo riguardasse mi imbattei nel numero di una rivista che conteneva un dossier sugli *eretici* della cultura italiana del Novecento. E non poteva mancare, accanto a Rensi, Aldo Capitini. Mi sorpresero subito le sue idee, nonostante l'estrema sintesi dell'articolo, ma più ancora a sorprendermi fu il titolo stesso della sua opera principale: *La compresenza dei morti e dei viventi*. I morti, i viventi. Compresenti. Era una idea forte, provocatoria.

Cercai i suoi libri in biblioteca, cominciai a leggere, e quel certo pessimismo nichilistico di cui allora mi compiacevo cominciò a vacillare. Pagina dopo pagina scoprivo non una filosofia, non una teoria. Qualcosa di radicalmente altro. Si fa un torto a Capitini, e lo si equivoca, se lo si considera (solo) un filosofo. Ogni pagina, ogni singolo periodo dei suoi libri avevano una risonanza particolare dentro di me. Erano come ami gettati nel profondo, capaci di far affiorare pensieri, emozioni, percezioni nuove, vive e guizzanti come pesci appena sottratti al mare. Forse non ne ero ancora del tutto consapevole, ma leggendo i suoi libri sperimentavo la realtà stessa di quella compresenza che tanto filo da torcere ha dato agli interpreti. Capitini era morto. Eppure era vivo. Operava in me come se lo avessi accanto. Attraverso la parola si faceva presente, compresente: era unito a me nell'intimo, ed agiva aperture. Era, è un centro che irradia valori, oltre il limite della morte. Presto ne scaturirono scelte. L'obiezione di coscienza, lo sbattezzo. Al vegetarianesimo ero giunto per conto mio, all'età di sedici anni.

Aldo Capitini ha insegnato una sola cosa: l'apertura. L'attenzione infinita al mondo – all'altro, al non umano, alle piante, perfino alle cose. Tutto scaturisce in lui da questo sguardo appassionato sul mondo, da questo

insensato appassionamento per ogni ente. Ho protestato spesso con lui. Chiedi una purezza dello sguardo di cui non sono capace, gli dicevo. Ma poi l'apertura accadeva, non cercata, non presentita; accadeva come accade la gioia di dentro in un giorno di pioggia. Accadeva: per dirla con Blake, le porte della percezione si aprivano e il mondo appariva realmente perfetto. Il mondo aperto al possibile, che Capitini ha mostrato per decenni con la caparbia, con il candore del profeta, era lì, concreto eppure indicibile, fugacemente festoso, presto sottratto dalla invasività del quotidiano, dalla gabbia ferrea del sistema dei nomi e delle forme. Capitini ha avuto per una vita intera *quello* sguardo, è vissuto in *quella* realtà nella quale ognuno è custodito, in cui l'uomo è uno con la terra, in cui la morte è vinta e il tempo si apre.

Ma l'apertura non è solo sguardo appassionato. Stare nell'apertura significa anche combattere, protestare, lottare contro le chiusure. Rompere i gusci, scardinare le porte. È l'aspetto duro, intransigente di Capitini, quello che lo induce a ricordare negli *Elementi di un'esperienza religiosa*: "La vita è lotta. Non c'è cosa di valore che non costi". E Capitini ha lottato tutta la vita. Contro il fascismo, contro la finta democrazia dei partiti, contro la Chiesa cattolica. Verrebbe da dire che è stato sconfitto, considerando l'esito di queste lotte.

Ho tra le mani il ritaglio di un articolo di dieci anni fa. È un elzeviro di Giancarlo Lunati sul *Corriere della Sera* del 18 ottobre del 1998. Commemorando Capitini, scriveva che nei trent'anni successivi alla sua morte quella Chiesa contro la quale aveva lottato è cambiata. Si spingeva fino a dire che "la religione aperta di Capitini è negli animi di molti uomini di Chiesa e dello stesso papa Giovanni Paolo II", e che la sua lotta apparteneva a un tempo in cui "era ancora lontano il Concilio Vaticano II". Eppure il concilio Vaticano II è terminato nel '65. Non solo: Capitini ha addirittura scritto un libro (*Severità religiosa per il Concilio*, 1966) per mostrare l'insufficienza religiosa delle aperture del Concilio. Difficilmente avrebbe potuto ritrovare la sua religione aperta nel pontificato di Giovanni Paolo II, che ha fatto fare alla Chiesa cattolica molti passi indietro rispetto al Concilio. Meno che mai in quello di papa Benedetto XVI, che è stato per molti anni prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, vale a dire l'equivalente attuale della santa Inquisizione. Nell'ottobre del '58 Capitini scrisse al vescovo di Prato per chiedergli di essere sbattezzato. Occasione della richiesta erano sta-

* Pedagogista, specializzato in bioetica, ricercatore del pensiero etico-politico contemporaneo.

te le pubbliche offese rivolte dal vescovo a una coppia di coniugi che avevano scelto di non sposarsi in chiesa, e che furono bollati come "concubini". In seguito a quanti episodi avrebbe potuto avanzare una simile richiesta ai giorni nostri? Forse dopo aver visto rifiutare il funerale religioso a Piergiorgio Welby, colpevole di non aver ottemperato all'obbligo cattolico di vivere in qualsiasi condizione. O forse dopo aver saputo degli immigrati senza casa cacciati dalle manganellate della polizia dal duomo di Napoli. O forse dopo aver constatato che in una delle più frequentate chiese di Palermo c'è in bella vista una targa che ricorda un noto mafioso. Avrebbe solo l'imbarazzo della scelta.

Non molti hanno voglia di ricordare quella richiesta di sbattezzo. In qualche caso l'episodio viene letteralmente rimosso. Leggo e rileggo, ad esempio, le pagine che Roberto Mancini ha dedicato a Capitini nel suo libro *L'amore politico* (Cittadella). Settanta pagine, nelle quali non trovo un solo riferimento allo sbattezzo, mentre si può leggere che "per il filosofo perugino la fede cristiana testimonia una verità universalmente valida, che in quanto tale non può essere racchiusa entro una confessione religiosa particolare"; affermazione che fa pensare ad una adesione al cristianesimo, sia pure al di là delle confessioni, di un uomo che invece ha affermato con vigore la necessità di giungere ad un post-cristianesimo. Sulla stessa linea è il libro di Federica Curzi *Vivere la nonviolenza. La filosofia di Aldo Capitini* (Cittadella). Libro ben scritto, non privo di spunti originali, ma che riconduce il riottoso rivo della compresenza capitiniana nel vecchio alveo della nostra tradizione metafisico-religiosa. Vero è, dice, che la compresenza non è proprio uguale al Dio cristiano, ma "nella costante critica agli attributi del Dio cattolico l'autore si avvicina sempre più ad un totale recupero del Dio evangelico descritto, rappresentato e vissuto attraverso la figura di Gesù". La compresenza diventa così un Dio che fonda l'essere dandosi nell'amore, con un atto che l'uomo ripete amando il prossimo. Siamo alla più classica fondazione metafisica dell'etica, mentre il discorso di Capitini è molto più complesso. La compresenza non è l'origine, non *fonda* l'essere, anzi all'essere non appartiene affatto, non è realtà che scaturisce dall'origine, quanto piuttosto anticipazione del compimento. Semplificando con un'immagine, vi sono due correnti: la prima, tempestosa e torbida, è quella dell'essere, che proviene dall'origine, la seconda è quella del bene, una luce tranquilla, diafana che viene

dal futuro, dal compimento del tutto. Queste due correnti si incontrano nel momento in cui io, posto di fronte all'altro, gli dico *tu*. È in questo momento che, dice Capitini, *Dio nasce*. Ciò che ora nasce appartiene al futuro, evidentemente. Il Dio che nasce nel mio dire tu è il Dio futuro, il compimento del tutto in cui la violenza dell'essere sarà dissolta nella pace del tu-tutti. Non è troppo lontana, la compresenza di Capitini, da quel Dio di cui parla Ferdinando Tartaglia nelle *Tesi per la fine del problema di Dio*: un Dio che "finora non è mai stato", e che solo ora è possibile, assunto come "puro 'dopo'". Non è possibile comprendere l'eretico Capitini senza l'eretico Tartaglia, insieme al quale fondò il Movimento di Religione.

Capitini non è stato, come le interpretazioni appena citate vorrebbero lasciare intendere, un pensatore giunto attraverso le sue personali riflessioni a lambire le verità cristiane. Capitini è stato un pensatore profondamente consapevole della crisi attuale della metafisica e dell'insufficienza delle care vecchie verità, ma anche un uomo d'azione che ha lottato per aprire istituzioni che non hanno più verità. Di fronte alle tronfie, persistenti esibizioni di potere di questi macabri gusci vuoti, viene da pensare che sì, Capitini è stato sconfitto. Ma la compresenza opera lentamente, aggiunge pazientemente apertura ad apertura, opera incessante e silenziosa. La voce di Capitini resta, amorevole eppure decisa, coraggiosa e paziente, appellante e viva nella compresenza dei morti e dei viventi.



Vivere la compresenza con atti di apertura al Tu

di *Elisabetta Pavani**

Riesce molto difficile parlare di teoria o ipotesi di lavoro sulla "compresenza" in Capitini, se non ci si è confrontati con la sua concezione o meglio "persuasione" religiosa, vale a dire la dimensione di realtà liberata alla quale si viene introdotti dal suo pensiero attraverso il passaggio fondamentale che sta nella relazione con l'Altro, con colui, che in Capitini arriverà ad essere definito il "Divino Tu".

Capitini riesce a ridefinire ed a reinterpretare il dissidio interno alle religioni tradizionali; quest'ultime sono quasi sempre intese, insegnate e vissute prevalentemente come insieme di norme, dogmi e precetti calati dall'alto, che sono sempre riusciti, nei loro intenti, ad instaurare con il fedele un rapporto basato sul terrore del peccato, del limite, della finitezza e della mancanza. Ma è proprio la consapevolezza della precarietà della condizione umana, delle debolezze intrinseche al nostro agire, che rende gli uomini capaci di utilizzare le cadute e gli errori per sentirsi appartenenti ad un sistema e ad un orizzonte più vasto, che non si limita ad appesantire e colpevolizzare l'essere umano, ma che al contrario, considerando proprio l'immanenza della sua condizione, ne ricava un humus capace di trasformare, previa elaborazione interiore e rinnovamento, il peccato, il torto, la violenza agita, in un valore aggiunto. Siamo di fronte, in un qualche modo, ad una visione della trasformazione e del perdono, che non è mera cancellazione della macchia o dell'onta arrecata o subita, ma è qualcosa in più; ha a che fare con la accettazione del limite umano; ed è proprio per evitare il più possibile la reiterazione della negatività, affrontando anche la disperazione per tutto ciò che si è agito senza tener conto del benessere proprio e altrui, ci si presenta la possibilità di cercare Dio in una intimità e profondità assolutamente maggiori. Il "Dramma" religioso per Capitini sta proprio in questo: nell'intendere il rapporto con Dio all'insegna di una religione che è vita vissuta nella consapevolezza del nostro limite e della nostra caducità che

ci portano alla morte fisica, ma che non ha come suo unico destino questo accadimento anche se ineluttabile.

Ho parlato, in relazione alla concezione capitiniana della teoria della compresenza, di "Realtà liberata"¹, dal momento che non riusciremmo ad entrare nel vivo della sua persuasione se non prendiamo come assunto fondamentale che, per Capitini, al centro dell'agire ci sono le persone. La priorità va data alle relazioni che noi instauriamo con il nostro prossimo, e i rapporti che creiamo con gli altri esseri viventi; tutto ciò è fondamentale per non ricadere nella chiusura, nelle mancanze, che per Capitini sono quasi sinonimi, e nella loro inevitabile condanna, che ne esalta solo la fragilità del limite e la colpa che ne segue. Ma se io esisto, e ho la possibilità di agire, riscattandomi dalla finitezza che mi attanaglia, allora significa che posso mantenere e allargare questa apertura anche all'altro: si viene così a creare il rapporto tra l'Io e il Tu, che non è una relazione chiusa, ma che al contrario si allarga: è un rapporto con il Tu che diventa un Tu allargato a Tutti o il Divino Tu, poiché rappresenta l'apertura per eccellenza. Il divino Tu "è una possibilità che io posso cogliere già nella mia vita. Se poni un tu con delle condizioni, allora rimarrei nel cerchio limitato del contratto. Il tu è una libera aggiunta: è una solenne intimità in cui mi vengo a trovare"².

Capitini è ben consapevole dei drammi e dei dissidi nei quali siamo immersi, e una delle ipotesi di riscatto potrebbe assomigliare alla posizione di Kierkegaard, la quale indica una possibilità di scelta che gli uomini hanno: è una scelta dettata dalla sua fede, e quindi assolutamente religiosa; il genere umano può optare per una vita che non si perda solo nelle tortuosità cicliche degli eventi terreni così come accadono: crudeltà, guerre, dolori, confusione di valori, ma occorre uno stacco, una apertura netta alla trascendenza, un tentativo di mettersi in contatto con Dio in una dimensione vissuta nell'interiorità dell'animo, che il filosofo danese rende nell'immagine della rottura con l'immanenza terrena. In realtà, i due approcci religiosi ed esistenzialisti, di Aldo Capitini e di Soren Kierkegaard, non possono essere sovrapponibili, perché Capitini non negherà mai la necessaria, ineliminabile e naturale immanenza dell'uomo a contatto con le cose e la realtà del mondo, perché è anche qui, nel mondo, che gli uomini si giocano le possibilità di agire e di costruire relazioni proficue; si tratterà piuttosto di aprirla ad altro. Capitini è portatore, anche dal punto di vista storico-filosofico, di una

* Laureata in filosofia, del Movimento Nonviolento di Ferrara

La riforma di Gesù Cristo

È la più grande riforma religiosa dell'Occidente, quella di Gesù Cristo. Che egli desse tutta l'evidenza alla coscienza nella doverosa, interiore – fin nell'intenzione – distinzione tra il valore e il disvalore (contro la presunzione delle chiusure tradizionali, farisaiche, sacerdotali); e che aprisse gli animi all'avvento del Regno di Dio o realtà e società e umanità liberate; che ne allargasse a tutti la partecipazione; non è da ripetere qui. (...)

Quel senso di camminare e di andare verso una nuova realtà, che c'è particolarmente nei primi tre Vangeli (i più antichi); il fatto di volgere un appello a tutti per una salvezza collettiva, aprendo i cuori

chiusi, i pugni chiusi, gli occhi serrati, le membra attratte; quel sentire che il peccato più grave non è contro le vecchie prescrizioni o gli antichi comandamenti (che è cosa che ben s'intende, quasi un'igiene personale, ma di cui Gesù si secca quando gli se ne parla con insistenza), ma quello di inadeguatezza di apertura al miglior futuro, che è la venuta di Dio, con il suo regno, la sua realtà che è realtà liberata; e chi aveva pietà ed apertura (come il Samaritano) non temeva il Giudizio, vi era preparato, lo viveva già come Bene; quel richiamo a non sfuggire da ciò che importa sommamente, dandosi al culto, al tempio, al rispetto pedante del sabato; e soprattutto quell'impulso a

fare verso gli altri senza badare al loro singolo merito, il fare aperto che sta prima del giudicare e ne fa a meno: questa idea del fare aperto è il sommo, e sta tanto a cuore a Gesù Cristo che egli dice: ciò che fareste agli altri, e particolarmente ai sofferenti, ai bambini, è come se lo faceste a me; che è il principio più dimenticato da tanti cristiani. I quali hanno preferito... innalzare Gesù già nei Vangeli stessi, chiuderlo nella nicchia dell'adorazione, allontanarlo nell'apoteosi dell'Ascensione, invece di cercarlo risorto nel volto di ogni essere incontrato.

A. Capitini, *Religione aperta*, in *Scritti filosofici e religiosi*, cit., passim

La nonviolenza convocatrice di un'assemblea universale

La visione dell'umanità convocata dalla nonviolenza in una assemblea universale, l'abbiamo in uno scritto ispirato, profetico, dell'ultimo Capitini, che è la sessantesima *Lettera di religione* (del 23 luglio 1968).

Vi sono dei momenti storici in cui avviene il supremo cimento per l'assemblea universale. Può accadere che le limitate assemblee laiche di città e di popoli sopravvivano, ma non siano la cosa più importante, perché dietro loro e sopra loro si costituisce l'assemblea armata, l'esercito, fornito di armi schiaccianti e che può intervenire dappertutto. Così accadde a Roma, nel passaggio dal potere repubblicano al potere imperiale: imperatore era il nome del generale vittorioso. Di contro sorge allora

l'assemblea pura dal basso, quella convocata dal 'Discorso della montagna', l'assemblea degli esclusi, degli innocenti, dei nonviolenti aperti e credenti nella rettitudine dell'animo, l'assemblea del Terzo Mondo, che è anche dentro il Primo e il Secondo Mondo. Per questo Gesù Cristo era per la nonviolenza, anche avendo vicino amici zeloti che simpatizzavano per la violenza dei partigiani; perché capiva che solo con la nonviolenza questa assemblea si sarebbe distinta dall'altra, e sarebbe andata avanti convocando gli ultimi della società e i sofferenti: la nonviolenza era la prua di un nuovo mondo.

Per la stessa ragione Martin Luther King è passato in pochi anni dal problema dell'integrazione della

propria razza nei diritti civili della società americana, ad una integrazione ben più larga, nei poveri, nei lavoratori, nei pacifici di tutto il mondo; e così ha capito più profondamente Gandhi.

Oggi la nonviolenza viene via via convocando l'universale assemblea dal basso, nel piano di nuove strutture sociali, nella possibilità di circolazione di tutti in tutto il mondo, con un nuovo potere e con eguaglianza per tutti. Perciò è bene che i religiosi, in ogni loro religione, facciano l'assemblea, stabiliscano come primario l'impegno alla nonviolenza (il rifiuto della guerra, della guerriglia, della tortura, del terrorismo), alla non collaborazione assoluta con i potenti delle armi, dello sfruttamento, dell'oppressione sia in Occidente che in Oriente.

»» posizione del tutto particolare che non rimane vincolata alla pura immanenza e al pragmatismo di stile neopositivistico dell'epoca di provenienza anglo-americana, ma che non è nemmeno figlia del pensiero idealistico italiano di Benedetto Croce che comunque si rifà alla lezione dell'idealismo tedesco-europeo otto-novecentesco.

Sembra proprio che Capitini arrivi a capire che non siano possibili l'una dimensione senza l'altra, in quanto non si tratta di privilegiare una scelta unica, ma di esperirle entrambe come necessarie.

In fondo era questo che realmente intendeva e interessava a Capitini.

I effetti è proprio anche grazie a questa posizione che si schiude l'ipotesi di una totale compresenza allargata tra il mondo dei viventi (il mondo dell'immanenza verificabile) e quello dei morti (la cui presenza fisica è terminata), comprendendo tutte le creature che siano nate, che hanno avuto un percorso e che hanno prodotto inevitabilmente qualcosa di se nel mondo, attraverso le relazioni con tutte le creature con le quali sono entrate in contatto, e che non ha mai fine. Il contributo che ogni essere vivente lascia e produce permane anche dopo la morte fisica e si arricchisce della cooperazione con la relazione posta in essere con gli altri.

La compresenza è "Un atto perchè è eterna"³. Io ritengo che l'innovazione di Capitini stia proprio nella volontà di non chiudere quei "cerchi" simbolici e teorici e in un qualche modo astratti, che sono oggetto di sistemazioni proprie di tante filosofie, ma che poi si sono tradotti in modelli anche politici e sociali molto forti, che hanno spesso imposto e condizionato le riflessioni sulle possibili modalità dell'esistere: la compresenza infatti non obbedirà mai alla legge ferrea, violenta ed esclusiva del "mors tua vita mea", ma al contrario, la compresenza che non è logica di potenza, conduce invece ad un incremento nella messa in gioco dei valori che dovrebbero tendere al meglio, in un accrescimento di fatto eterno, proprio perchè è eterna la produzione e il lascito del contributo che ogni creatura determina. In tal senso il dono di questo contributo, continuerà a coesistere anche dopo la morte dell'essere vivente, anche dopo il disfacimento del corpo fisico. Ecco dunque come mai vi è un superamento della logica della dialettica, che prevede per forza l'opposizione dei contrasti per arrivare a decretare l'unica legge possibile reale e quindi razionale della realtà; dalla lezione della compresenza arriva invece un'altro tipo di apertura e un'altra forma mentis che è quella

dell'arricchimento, senza elidere nulla e nessuno: al contrario è la legge dell'incremento, del valore aggiunto già al momento della nascita, che non toglierà e non prenderà il posto di nessuno, ne avrà bisogno di un'altra morte per poter coesistere. Cito testualmente dall'autore:

"La compresenza comprende tutti gli esseri che sono nati, i viventi e i morti. Dal punto di vista del mondo com'è o natura, c'è una differenza tra i viventi e i morti; dal punto di vista della compresenza non c'è nessuna differenza. Perciò la compresenza non è da confondere con la "vita" che è in tutti i viventi e in loro soltanto; e non è da confondere con la specie umana, perchè la compresenza comprende tutti gli esseri che sono nati e che nascono.

La compresenza si accresce di ogni essere che nasce: la nascita è il primo evento per cui la compresenza si mette in rapporto con un singolo essere, il quale nasce non solo nella "natura", dove morrà ma nasce anche nella compresenza e per la compresenza, che è eterna perchè crescente.

La semplice apertura di un singolo vivente ad un essere morto, nell'atto amorevole di essere insieme nei momenti e nei valori più alti, rompe l'alternativa tra l'esistere e il nulla, perchè è un altro modo di essere, cellula di una realtà diversa; e questa è profondamente persuasiva soltanto se comprende tutti gli esseri viventi e morti, se la realtà è di tutti.

Ma poiché il presente è un dramma tra la "natura", visibile e verificabile, e la compresenza, invisibile e accertabile praticamente solo in una somma apertura, si scopre che la realtà di tutti è veramente nel futuro, cioè in una realtà liberata"⁴.

Contribuisce molto bene Pietro Pinna nel chiarire:

"Capitini parla della compresenza come di una ipotesi di lavoro; non è dunque una verità scientifica da accertare razionalmente, ma da vivere attraverso atti di apertura. Il primo atto di questa apertura è quello che riconosce il Tu (che è un Tu di tutti), unito al soggetto in eterno, il quale collabora alla produzione dei valori. L'aggiunta è un posto accanto alla realtà data, tale che la sua tensione ne produce la trasformazione e il superamento verso una realtà più liberata, cioè una realtà accresciuta in termini di valore."⁵

Pensiero religioso

Il pensiero religioso di Capitini, legato alla sua esperienza, è di grande attualità proprio per il suo rapporto con la politica. Può essere significativo il semplice richiamo ai titoli di alcune opere che documentano il carattere laico, non confessionale, non integralistico, della

religiosità capitiniana:

1. *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937, 1947)
2. *Vita religiosa* (1942)
3. *Il problema religioso attuale* (1948)
4. *Nuova socialità e riforma religiosa* (1950)

5. *Religione aperta* (1955, 1964)
6. *Discuto la religione di Pio XII* (1957)
7. *Aggiunta religiosa all'opposizione* (1958)
8. *Battezzati non credenti* (1961)
9. *Severità religiosa per il Concilio* (1966)

Mi preme aggiungere alcune precisazioni sui termini usati da Capitini per arrivare a distinguere i passaggi che ci portano alla definizione di realtà liberata.

Il valore aggiunto che permane e coesiste nel tempo, ingloba il risultato finale (il fatto concreto che ne deriva, il prodotto), che comunque tende anche in modi nascosti e inconsapevoli, alla positività dell'azione, dando per scontato naturalmente che il valore è un qualcosa di utile e vantaggioso, allo scopo di contribuire al miglioramento della vita e delle relazioni tra gli esseri viventi e che quindi fa già parte della realtà e la comprende. Questo ci conferma la convinzione di Capitini in merito alla sua persuasione, che la religione o meglio religiosità sia una esperienza da vivere e da verificare in itinere.

Naturalmente Capitini dedica alcune importanti e rigorose precisazioni rispetto all'aggiunta di valore che ogni essere vivente, ma in particolare si riferisce all'essere umano, inevitabilmente comporta già con la sua stessa nascita. Molti uomini non agiscono in virtù del miglioramento del benessere delle società nelle quali vivono, e sembrano non avere l'intenzione di ascoltare le parti positive, che inevitabilmente, secondo la convinzione capitiniana, portano dentro di sé. Secondo Capitini una parte che tende al bene, un apporto buono, positivo da coltivare, in realtà lo possiedono anche le creature più malvagie; il problema è che non lo sanno, sono vittime inconsapevoli di se stesse, ma occorre coltivare l'apporto che va elaborato e trasformato e che dovrà permanere in eterno. Non è possibile sapere perchè e secondo quale criterio esistono personalità decisamente negative, violente e corrotte; in questo senso Capitini parla di una assenza del giudizio sulla loro nascita e sulle modalità attraverso le quali si sviluppa il male che da esse deriva

durante la loro vita e che entra in relazione con la vita di altri. Ma non è altresì possibile non ammettere nessun a regola di valutazione, anzi le norme sono d'obbligo e anche le singole considerazioni sull'agire quotidiano e sulle intenzioni. In sostanza Capitini arriverà ad affermare con assoluta chiarezza e certezza che il giudizio sul singolo operato rimane sempre, ed è indispensabile quanto inevitabile proprio per distinguere il bene dal male: l'ampio respiro di cui Capitini parla è la capacità e la possibilità di concepire che anche l'essere più abietto, ha le potenzialità, anche se occultate, di partecipare ad una dimensione più allargata ed eterna, dentro la quale è possibile una evoluzione proficua del danno in valore aggiunto.

La base di partenza necessaria per arrivare ad ammettere questa evenienza risiede nella premessa che non è la compresenza dei viventi e dei morti e del loro eterno apporto che persegue un pensiero all'insegna di una ampia apertura, ma al contrario occorre ideare un vasto spiraglio iniziale per arrivare ad intuire una ipotesi di lavoro che preveda la teoria della compresenza.

Note

1. Aldo Capitini, "Religione Aperta", Neri Pozza ed., Vicenza, seconda edizione, pp. 11-13
2. Aldo Capitini, "Religione aperta", op. cit., pp. 11-13
3. Aldo Capitini, "La compresenza dei morti e dei viventi", op. cit. pag. 19
4. Aldo Capitini, "Educazione aperta", La Nuova Italia ed., Firenze 1967, vol. 1 pp. 82-96
5. Conversazione con Pietro Pinna, Firenze, Agosto 2008.



L'attualità pedagogica nonviolenta per una cittadinanza attiva e responsabile

di Marco Catarci*

Illustrare le valenze del pensiero pedagogico di Aldo Capitini per il nostro tempo è sicuramente un compito non facile, in primo luogo perché non è immediato coniugare una riflessione così ricca e impegnativa con un profilo spesso disordinato dei bisogni della società odierna.

La necessità che l'educazione debba rispondere in modo adeguato alle esigenze più urgenti della società è, del resto, un tema frequentemente segnalato nei discorsi correnti sulla formazione e sull'istruzione. Parlare di orientamenti e approcci educativi significa, però, fondamentalmente fare riferimento a un'idea di società da costruire e di uomo e donna che ci vivranno. Eppure tale riflessione è quasi del tutto assente sia nel dibattito attuale sulla scuola sia in quello politico in generale.

Chiedersi quale valenza assuma il pensiero pedagogico di Capitini nel nostro tempo significa allora ritrovare anzitutto il suo saldo fondamento in un progetto di uomo e di società ben definiti, che fanno riferimento all'utopia della nonviolenza e all'ideale dell'omnicrazia. In questo modo, si possono certamente rinvenire nella riflessione capitiniana orientamenti utili a costruire risposte educative ai bisogni sociali attuali.

Dalla pratica di tali principi pedagogici può nascere un nuovo impegno di cittadinanza, da attuare attraverso ampie azioni formative territoriali sui temi della nonviolenza, della pace, del «dialogo prima di tutto», dei diritti dei più deboli, della cittadinanza attiva e responsabile.

Spazi e luoghi per una pedagogia di nonviolenza

Chiedersi quale sia l'attualità di una pedagogia capitiniana ai nostri giorni impone di interrogarsi sul contesto nel quale viviamo: di fronte alla connessione sempre più esasperata tra guerra e sfruttamento di persone e di risorse, la prospettiva nonviolenta risul-

ta ancora oggi urgente per ritrovare possibili proposte di liberazione dalle dinamiche di oppressione e di violenza.

In questo ambito, l'educazione può davvero svolgere un ruolo cruciale, affermato anche da Capitini: quello di costruire le basi culturali di una prassi condivisa e diffusa di nonviolenza. A tal fine, vanno però affrontate vecchie e nuove dinamiche di violenza, interpersonali e internazionali, che si intrecciano persino negli spazi e nei processi educativi. I casi di drammatica violenza interpersonale nelle scuole - come il massacro al *Virginia Polytechnic Institute* a Blacksburg, negli Stati Uniti, nell'aprile dello scorso anno, che segue simili e continue stragi in scuole e atenei statunitensi - sono forse sintomi evidenti di una società sempre più armata e violenta e della difficoltà dell'educazione a reagire a questo stato di cose.

Non c'è da illudersi. Si tratta di una situazione che riguarda anche il nostro paese: la recente proposta politica di raccogliere le impronte digitali ai bambini rom per «favorirne» la scolarizzazione non è altro che una vera e propria forma di violenza, alla quale occorre contrapporre il proposito di una faticosa e continuativa strategia di mediazione culturale, in modo da costruire una reciproca fiducia tra comunità rom e istituzione scolastica.

Il contrasto ad una violenza sempre più pervasiva, esplicita o occulta, può essere perseguito attraverso la costruzione di strumenti di criticità, che abituino a considerare la violenza semplicemente «intollerabile»: quando è autentica, l'educazione è di per sé educazione alla nonviolenza.

Tale prospettiva deve rivolgersi, in primo luogo, a quella violenza sistemica che consente ad una maggioranza di continuare a chiamare «minoranza» l'89% degli individui del pianeta, che è costretto a lasciare la propria casa perché gli viene destinato il 12% delle risorse globali: l'educazione non può esimersi oggi dall'essere, come nell'ottica di Paulo Freire, «pedagogia degli oppressi», in favore di una prospettiva di trasformazione e di giustizia sociale.

È negli spazi educativi in primo luogo, infat-

* Ricercatore
e docente di
Pedagogia Sociale,
Facoltà di Scienze
della Formazione,
Università degli
Studi Roma Tre

ti, che si gioca la possibilità di far maturare una critica nonviolenta e radicale ad un sistema economico che genera di fatto dinamiche di esclusione, per ritrovare quell'utopia del cambiamento sociale che alimenta nell'uomo la speranza di un mondo migliore.

Le sfide della nonviolenza nella società multiculturale

Rivolgendosi nella loro *Lettera a una professoressa* agli insegnanti per denunciare le dinamiche di esclusione sociale perpetuate >>>

La tensione profetica

Per dire dello spirito profetico di Capitini, conviene ricorrere, ancora oggi, alle parole illuminanti di Norberto Bobbio.

"La chiave per dischiudere il senso profondo della spiritualità capitiniana occorre andarla a cercare in alcune pagine di L'atto di educare, ove alla figura del maestro tradizionale, il cui ufficio è quello di colmare il dislivello tra le generazioni adulte e le adolescenti, viene contrapposta la figura del maestro profeta, il quale, anziché comunicare il sapere raggiunto, si pone in aperta polemica con la realtà circostante e annuncia una realtà nuova. (...) Nel capitolo in cui descrive l'atteggiamento profetico, Capitini tratteggia il modello ideale di riformatore religioso verso cui muove appassionatamente tutta la sua opera: per descriverlo usa le stesse parole emblematiche che gli soccorrono ogniqualvolta espone il proprio programma di riforma religiosa. Il profeta è 'il rivelatore di una realtà assoluta, liberante'; in lui l'energica suscitazione etica si associa 'con la persuasione di una realtà che si apre, di una tramutazione, di un meglio che si instaura a conforto eterno'. Il profeta non si presenta come legislatore ma se mai come eversore delle leggi scritte in nome di quelle non scritte. A differenza del sacerdote che difende la religione tradizionale, il profeta 'nasce con sé e muore con sé, e vuol morire, scomparire, per lasciar tutto il posto ai liberati e allo stato festivo della liberazio-

ne'. Mentre il sacerdote guarda al passato, è un conservatore, il profeta guarda all'avvenire, è un innovatore. Il momento profetico della storia corrisponde all'età delle grandi innovazioni religiose, in cui, rotta la crosta delle istituzioni calcificate, irrompono nella società tradizionale nuove forme spirituali. L'età dei profeti è finita? Dinnanzi alla tremenda crisi delle istituzioni - chiesa e stato - del nostro tempo, e alla minaccia dello sterminio universale, e alla tragica insufficienza delle soluzioni soltanto politiche, non si dovrà cercare una soluzione radicalmente nuova? E in che cosa può consistere questa soluzione se non nel tendere tutte le proprie forze per l'avvento di una nuova età profetica?

Quando espone il proprio pensiero e descrive le proprie attività, Capitini non usa mai espressioni come 'profeta' e simili. Ma non par dubbio che, introducendo nel proprio discorso l'idea della 'tensione profetica', abbia cercato una categoria storica che gli permettesse di acquistare maggior coscienza della propria missione.

(...)

Profeta è colui che annuncia l'avvento di una nuova realtà. Nella dimensione insieme religiosa e politica dell'opera capitiniana, questo annuncio si presenta continuamente sotto la duplice forma di una 'nuova socialità'. Religione aperta, abbiamo detto, ma anche 'rivoluzione aperta'.

(...)

Il profeta, in quanto volto alla re-

altà da liberare, è proteso verso il futuro. Anche l'utopista guarda al futuro. Ma il profeta non è l'utopista. La differenza sta in ciò: mentre l'utopista disegna una stupenda struttura di società ideale ma ne rinvia l'attuazione a tempi migliori, il profeta comincia subito, qui ed ora. Io non dico: fra poco o molto tempo avremo una società che sarà perfettamente non violenta... A me importa fundamentalmente l'impiego di questa mia modestissima vita, di queste ore o di questi pochi giorni; e mettere sulla bilancia intima della storia il peso della mia persuasione'. O, se si vuole, la differenza tra l'utopista e il persuaso sta nel fatto che il primo è un puro teorico, il secondo in quanto religioso è anche uomo d'azione. Prima di essere un ideale da perseguire, la compresenza è un atto, un insieme di atti da compiere. Non esiste compresenza al di fuori degli atti che il persuaso compie per realizzarla. Se l'ideale è la tramutazione, non tramuto nulla se non comincio a mutare me stesso. L'utopia comincia domani, e può anche non cominciare mai; la tramutazione comincia oggi e non ha mai fine".

Norberto Bobbio, Introduzione a: Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, Perugia, Guerra Edizioni, 1999, passim; quella Introduzione, col titolo "Religione e politica in Aldo Capitini", si trova anche in N. Bobbio, *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli Editori, 1984, 1994, capitolo XI, pp. 261-299

»» dall'istituzione pubblica scolastica, i ragazzi della Scuola di Barbiana scrivevano: «tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo fosse voi»¹. Chi sono oggi i ragazzi della Scuola di Barbiana? Occorre chiederselo per comprendere a quali bisogni sociali deve realmente rispondere una prassi pedagogica di nonviolenza.

La nuova popolazione scolastica a rischio di esclusione sociale è oggi soprattutto quella dei 500 mila allievi stranieri che frequentano le nostre scuole. Nonostante il rapido cambiamento della popolazione scolastica – negli ultimi dieci anni gli allievi stranieri sono decuplicati, con una percentuale di incremento crescente – la scuola appare ancora inadeguata a soddisfare i bisogni formativi dei nuovi allievi. Il principio capitiniano dell'apertura sembra allora avere particolari valenze per le sfide di un approccio interculturale nell'educazione, nel quale, con le parole di Jürgen Habermas, «inclusione non significa accaparramento assimilatorio, né chiusura contro il diverso. Inclusione dell'altro significa piuttosto che i confini della comunità sono aperti a tutti: anche - e soprattutto - a coloro che sono reciprocamente estranei e che estranei vogliono rimanere»².

Tra gli attuali bisogni formativi va dunque menzionata, senza dubbio, l'urgenza di approcci volti a quella che Capitini chiama la «coscienza della realtà di tutti»: nel nostro tempo il messaggio capitiniano si traduce, infatti, in un'educazione che coltivi quotidianamente il dialogo. Si tratta di un impegno educativo di nonviolenza e di apertura, volto a costruire nelle odierne società multiculturali interconnessioni tra saperi provenienti da culture diverse. Se non si ripensano i dispositivi del sapere, viziati da un riconoscimento esclusivo di un'unica tradizione «etnocentrica» e da una valutazione condotta soltanto secondo il proprio punto di vista assiologico, l'educazione rischia di restare invischiata in quella che la studiosa femminista bengalese Gayatri Chakravorty Spivak definisce «violenza epistemica»³.

Ma l'attualità del pensiero pedagogico capitiniano va oltre la risposta, che pure si deve, ai bisogni formativi degli allievi stranieri, per consentire un loro positivo inserimento nella scuola. Riletta oggi, la proposta educativa di Capitini invita, infatti, a cogliere una straordinaria opportunità del nostro tempo in cui, con le culture di tutto il mondo presenti a scuola, si può apprendere lo spirito

Viveva già nel futuro

Autorevolissima la testimonianza di Danilo Dolci, per il rapporto speciale di amicizia e collaborazione che lo legò a Capitini:

«Un finissimo senso del valore lo portava a distinguere con immediato istinto tra le migliaia di fatti, di persone, di scritti che incontrava, quanto era più vitale, veramente nuovo. Poiché era profondamente vivo – malgrado la sua salute tutt'altro che erculeo – sapeva riconoscere in un evento, in una notizia, in un timbro, quanto era di autentico valore, o poteva diventarlo.

In questo senso, nella callosa distrazione dei più, era profeta. Ma anche in un altro senso – interdipendente – lo era: per il suo acuto avvertire le necessità di tutti, e

identificarsene (l'aveva affinato attraverso una vita di impegno, osservazione, studio, meditazione), aveva una notevole capacità di giudizio e previsione negli eventi.

Il non accettare la realtà come è, era una sua enorme forza. Aveva sì talvolta, in questa chiave, la tendenza a confondere convinzione con speranza ('arriverà un giorno in cui il pesce più grande non mangerà il pesce più piccolo') ma la sua netta non-accettazione del male, della morte, di fatto lo ponevano a vivere già nel futuro: che dovrà, prima o poi, fare i conti con lui.

Era acutamente sensibile al nesso tra 'l'orizzonte di tutti', la necessità del cambiamento rapido e profondo, e i problemi del come, della qualità, nel contribuire ad avviare trasformazione, nuovo svi-

luppo. Non so quanti nel mondo oggi sanno che i termini specifici 'Rivoluzione aperta' e 'Rivoluzione nonviolenta' sono nati da lui. Non mi risulta che altri li abbiano enunciati prima (Sono nati in una laboriosa discussione, mentre cercavamo di mettere a punto molti problemi, un pomeriggio dell'estate '55 in un caffè di Piazza Esedra, a Roma).

... dalla sua coscienza riusciva continuamente a illuminare – pur mantenendosi sensibile alle persone e ai tempi vicini – prospettive vastissime nello spazio e nel tempo».

Danilo Dolci, *Luce di prospettive vastissime*, in *Il messaggio di Aldo Capitini*, Manduria, Lacaita, 1977, pp. 505-506

del dialogo praticandolo quotidianamente: «Auguro a tutti i ragazzi – afferma Capitini – di frequentare scuole nelle quali abbiano compagni di diversa educazione ideologica religiosa e politica: è evidente che una scuola ideologicamente uniforme e chiusa può molto più facilmente portare all’ostilità e alla guerra, perché educa a considerare le diversità come insopportabili e da eliminare in nome dell’ideologia appresa»⁴.

Alla luce della riflessione di Capitini, la scuola multiculturale diviene, allora, una straordinaria risorsa e un’irrinunciabile opportunità per costruire, attraverso la pratica quotidiana del dialogo nella scuola, una feconda cultura di pace nella società, vale a dire una cultura in grado di preparare, sviluppare, difendere la pace. In questa prospettiva il ruolo della scuola è, come indicato da Ernesto Balducci, quello di comporre una memoria storica nuova, in controtendenza con il sapere dominante, che ha marginalizzato l’utopia della pace. Come già si viene attuando attraverso il lavoro di numerose scuole, di non pochi insegnanti e di molte associazioni e centri educativi, la pace non si costruisce solo attraverso il rifiuto di cooperare alla preparazione e all’esecuzione della guerra, propugnando il disarmo e la resistenza nonviolenta, ma anche, giorno per giorno, mediante fondamentali azioni educative, «liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali e nei metodi didattici e comunitari, dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il dialogo, la viva cooperazione»⁵.

La tramutazione come orizzonte pedagogico

Assumere l’orientamento educativo capitiniano richiede di adoperarsi per moltiplicare nella società spazi educativi da impiegare come «laboratori» in cui sperimentare contesti relazionali e percorsi cognitivi per gestire in modo inclusivo conflitti e dissonanze culturali.

Il pensiero pedagogico di Capitini consente, così, di ritrovare un’idea di educazione che sia attività di acquisizione di un sapere inteso, anzitutto, come «competenza per il cambiamento». In questo ambito, l’educazione può effettivamente garantire il carattere nonviolento della trasformazione della realtà, attraverso la costruzione critica delle condizioni culturali, morali e politiche del cambiamento: «“conoscere” il mondo – afferma Capitini – è connesso con il volerlo cambiare»⁶.

La pedagogia si caratterizza, così, per un fondamentale intento trasformativo – di «tramutazione» per usare un termine capitiniano –

volto ad incidere sulle strutture di esclusione e di ingiustizia della realtà sociale. Quando le abitudini e le pratiche delle nostre relazioni sociali ed economiche divengono ostacoli ai valori fondamentali della difesa della dignità umana e della giustizia sociale, l’educatore «profetico», secondo la prospettiva capitiniana, educa al cambiamento.

Tutto ciò impone di costruire un’ampia prospettiva di educazione permanente per l’acquisizione di una nuova coscienza critica di cittadinanza. La formazione all’esercizio dei diritti di cittadinanza, intesi come la possibilità di partecipare in modo responsabile e consapevole alla vita sociale, è infatti un’altra dimensione della pedagogia capitiniana sicuramente feconda nell’odierna società.

La riflessione educativa di Capitini ha il merito di valorizzare quei contesti di apprendimento informali – si pensi alle esperienze dei COS e dei COR, delle marce per la pace, del giornale scuola – che, operando al di fuori dell’ambito strettamente scolastico, restano un patrimonio straordinario di azioni educative territoriali: come nella prospettiva di Ivan Illich, un nuovo principio di cittadinanza necessita di basi culturali da promuovere non solo nella scuola, ma in tutti i luoghi della società.

In un contesto come quello attuale, nel quale mezzi di comunicazione di massa e centri commerciali sembrano spesso avere maggiore peso della scuola nella «formazione» dei giovani, il pensiero di Capitini può consentire – ed è forse questa la valenza più significativa – alla pedagogia di tornare ad occuparsi di strumenti di liberazione etici, religiosi, sociali, a partire dal rifiuto delle strutture ingiuste esistenti.

Si tratta di un apporto irrinunciabile. Abbiamo infatti forse bisogno nel nostro tempo non tanto di “maestri”, quanto di profeti, vale a dire figure – come quella di Aldo Capitini – in grado di prefigurare il capovolgimento di ingiusti processi economici, politici e sociali, educando attraverso una prassi pedagogica e politica allo stesso tempo, in quell’ottica che Alexander Langer definiva propria dei “mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiere”⁷.

Note

1. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1996 (1^a ed. 1967), p. 13.
2. J. Habermas, *L’inclusione dell’altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 10.
3. Cfr. G. C. Spivak, *Critica della ragione postcoloniale*, Meltemi, Roma 2004.
4. A. Capitini, *Educazione aperta*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1967, p. 295.
5. A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 34.
6. A. Capitini, *Educazione aperta*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1967, p. 13.
7. A. Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio, Palermo 1996, p. 301.

Il valore dell'esistenza di ogni singolo animale

di Giuseppe Pulina*

È possibile immaginare un mondo senza gli animali? Alla domanda, meno ingenua di quanto possa in apparenza sembrare, risponderebbe no anche un bambino, e non solo perché gli animali possono essere per lui le incarnazioni vive e concrete di una dimensione simbolica e fantastica propria del mondo dei cartoon e delle favole di cui non farebbe mai a meno. Indipendentemente da questa non trascurabile motivazione, anche per un bambino un mondo senza gli animali sarebbe un mondo a metà, difficilmente abitabile, inevitabilmente triste o, se si preferisce, più triste di quanto in realtà sia. Alla stessa domanda risponderebbero negativamente anche i filosofi, ma le loro motivazioni, ad un attento esame, potrebbero rivelare una buona dose di ipocrisia, perché i filosofi hanno spesso pensato il mondo degli animali riducendone i diversi esemplari a pure metafore. In questo modo (ma si tratta ovviamente di un discorso che non si può estendere a tutti i filosofi) l'animale è diventato un oggetto mentale, un espediente concettuale buono per pensare altro. Un po' come dire che pensando il lupo cattivo, posso subito avere un'idea del tiranno o della famelicità dell'uomo nello stato di natura, o che, pensando invece un maiale, posso immaginare lo stadio più infimo del degrado morale. Lupi e maiali non sarebbero mai semplicemente per i filosofi lupi e maiali, ma altro.

Quante volte, del resto, l'antropologia filosofica si è arrovellata sul concetto di uomo, tentando, quasi sempre vanamente, di ridurre, depotenziare, la dimensione della sua animalità? Quando Anassagora intende l'uomo come il più intelligente degli animali perché dotato di mani, quando Aristotele e i pensatori medievali definiscono l'uomo "animale politico e razionale", quando Schopenhauer lo considera alla stregua di un "animale metafisico" e Cassirer, che fa dei notevoli passi in avanti, lo chiama "animale simbolico", si capisce che l'animale di cui questi filosofi parlano non è un animale come gli altri. L'uomo, secondo queste sue nobilitanti definizioni,

sarebbe il meno animale degli animali, perché si sarebbe emancipato, e non semplicemente evoluto, da una condizione originaria di inferiorità che terrebbe invece in scacco il resto del mondo animale.

Ma che cosa sappiamo in realtà degli animali? In modo non meno esplicito questa domanda se l'era posta Montaigne nei suoi *Saggi*. Parlando di bestie e uomini, Montaigne si chiedeva se quel difetto che ostacola la reciproca comprensione non dipendesse soprattutto da noi. «Resta da stabilire – si legge nel secondo libro dei *Saggi* – di chi sia la colpa del non intenderci; poiché noi non le comprendiamo più di quanto esse comprendano noi. Per questa stessa ragione esse possono considerarci bestie, come noi le consideriamo. Non c'è molto da meravigliarsi – conclude perciò il filosofo francese – se non le comprendiamo». Per Montaigne, il modo in cui comprendiamo un elefante o un coccodrillo sarebbe simile a quello che impieghiamo per intendere il linguaggio di un troglodita. Semplicemente non lo intendiamo, perché non siamo in grado di farlo e, soprattutto, perché non ci curiamo e né ci proponiamo di farlo.

Sulla contiguità tra uomo e "animali non umani" (espressione che prendiamo dal filosofo americano Robert Nozick che ben rifletterebbe il sentire capitiniano in materia di animali) si è interrogato anche Lévi-Strauss, che ha proposto una duplice classificazione. In una prima tipologia rientrerebbero animali come cani e gatti, elementi costitutivi, perché molto familiari, della quotidianità umana. Ad una seconda vanno, invece, ricondotti animali come i cavalli e i volatili, il cui rapporto con l'uomo è meno stretto. La prima tipologia risponderebbe alla categoria del «metonimico», la seconda a quella del «metaforico». Metonimici sarebbero gli animali che l'uomo sente come parte integrante della propria comunità; metaforici quelli che compaiono nell'orizzonte umano come esistenze distanti, in un certo senso traslate, perché meno compatibili e più difficilmente omologabili allo stile di vita dell'uomo. La classificazione di Lévi-Strauss, se rigidamente applicata al mondo degli animali, comporta un grosso rischio, perché cani, gatti, uccelli e

* Insegna storia e filosofia al Liceo Classico di Tempio Pausania. Scrittore e collaboratore giornalistico

cavalli finirebbero col venir considerati come due modalità del linguaggio figurato, schemi concettuali utili per intendere altro. Seguendo la logica stringente del suo ragionamento, Lévi-Strauss può allora dire che «gli uccelli costituiscono una specie di *umanità metaforica*, i cani un'*umanità metonimica*».

Comprendiamo allora perché categorie ed etichette non siano mai piaciute più di tanto a Denis Diderot, che, in aperta polemica con Buffon e Linneo, contesta apertamente il furore classificatore di scienziati e naturalisti. «Non appena un classificatore ha stabilito, nel proprio sistema, che l'uomo è in cima alla scala dei quadrupedi, non gli è più possibile riconoscerlo, nella natura, se non come un animale fornito di quattro piedi. Inutilmente la ragione sublime di cui è dotato protesta contro la denominazione di *animale*, e la sua organizzazione contraddice all'appellativo di *quadrupede*; inutilmente la natura ha rivolto il suo sguardo verso il cielo; la prevenzione del sistema lo costringe a curvare il corpo verso la terra. Secondo tale prevenzione, la ragione non è altro che un istinto più perfetto: essa è convinta che l'uomo perda l'uso delle proprie gambe, solo per mancanza di abitudine, quando il classificatore decide di trasformare le mani dell'uomo in due piedi». L'enciclopedista Diderot non amava evidentemente le classificazioni troppo rigide, ritenendole poco utili per scandagliare l'intricata matassa di rapporti in cui consiste la natura. Quella della contiguità tra umani e "animali non umani" è, non a caso, una tesi che nelle sue pagine si fa convinzione teorica. «Quando si considera il regno animale – si legge nell'*Interpretazione della natura*, opera del 1753 – e ci si accorge che fra i quadrupedi non ve n'è nessuno che non abbia le funzioni e le parti, soprattutto quelle interne, del tutto simili a quelle di un altro quadrupede, non si è forse facilmente disposti a credere che vi sia stato un primo animale, prototipo di tutti gli animali, al quale la natura si sarebbe limitata solo ad allungare, ad accorciare, a trasformare, a moltiplicare, a distruggere certi organi? Quando si vede che le successive metamorfosi dell'involuppo del prototipo, qualunque esso sia stato, avvicinano un regno a un altro per gradi insensibili e popolano i confini dei due regni (se pure è lecito servirsi della parola *confini* ove non esiste alcuna divisione reale): e popolano, dico, i confini dei due regni con esseri incerti, ambigui, privi, per la maggior parte, delle forme, delle qualità, delle funzioni dell'altro, chi non si sentirebbe indotto a credere che vi sia stato un solo primo essere, prototipo di tutti

gli esseri? » La domanda di Diderot sconfinava pericolosamente nella teologia, sollevando questioni che una parte dell'animalismo contemporaneo potrebbe sentire non ancora del tutto superate.

L'animale vien pensando

Non c'è animale da cui il filosofo non abbia tratto spunto per elaborare e affinare teorie. Si può pensare alla tartaruga di Zenone di Elea, al lupo di Platone, all'acaro di Pascal (l'uomo sospeso tra miseria e grandezza, re spodestato, che vale meno di un acaro), e costruire un elenco tanto lungo da redigere una lista non meno ricca e varia di quella dell'arca di Noè. La differenza è che gli animali che Noè ha imbarcato nella sua arca sono riusciti a portare a termine il lungo viaggio, mentre quelli che verrebbero presi in custodia dai nostri filosofi potrebbero non sopravvivere tanto facilmente. Vediamo perché.

L'animale è stato generalmente considerato dal filosofo come uno strumento efficace per pensare. D'Holbach, al quale non si può attribuire alcuna cattiva intenzione, parla spesso di animali allo scopo di giungere ad una più esauriente definizione di uomo. «Nella specie umana – ha scritto – ci sono individui così diversi gli uni dagli altri quanto è diverso l'uomo da un cavallo o da un cane. Quale conformità o somiglianza troviamo fra certi uomini? Quale infinita distanza c'è tra l'intelligenza di un Locke, di un Newton e quella di un contadino, di un ottentotto, di un lappone!» L'animale diventa così un buon esempio per accreditare la perfetta dissomiglianza che sussiste tra gli uomini, molti dei quali potrebbero somigliare più ad un cavallo che ad un loro simile.

Anche Leonardo, sicuramente più uomo di scienza che filosofo, ha fatto un uso spesso molto disinvolto degli animali, vedendo nelle loro figure degli espedienti metaforici molto duttili. Nel suo *Bestiario* scrive che il cocodrillo «piglia l'omo e subito l'uccide. Poi che l'ha morto, con lamentevole voce e molte lacrime lo piange e, finito il lamento, crudelmente lo divora. Così fa l'ipocrito che per ogni lieve cosa s'empie il viso di lagrime, mostrando un cor di tigre e rallegrasi nel core dell'altrui male con piatoso volto». Il luogo comune del cocodrillo che piange sul latte colpevolmente versato trova così nell'inospettabile Leonardo una delle sue fonti più autorevoli.

Il pregiudizio dei filosofi cambia poco se si passa dagli animali della terra a quelli che popola-

» no il cielo. Esempio è il caso di Aristotele, filosofo che ha sempre dimostrato per gli uccelli (si tratti di cigni o civette) una considerazione molto più bassa di quella che aveva invece il suo maestro Platone. Quando Aristotele parla di uccelli, rischia in effetti di cadere in giudizi sprezzanti. Del cuculo dice, ad esempio, che «depone poche uova, perché è di natura fredda (e lo mostra la viltà dell'uccello), mentre l'animale ricco di sperma deve essere caldo e umido». Le abitudini del cuculo, uccello che affida ad altri uccelli la cova e la schiusa delle proprie uova, vengono giudicate negativamente perché gli atti che compie (si serve del nido di altri uccelli, abbandona la prole) non possono ottenere il favore dell'uomo.

Metafora della leggerezza, l'uccello è stato per molti filosofi l'aspirazione ad un mondo superiore. Non può sorprendere perciò che Platone ne esalti in più parti dei suoi dialoghi le diverse virtù. Ma anche in Platone gli uccelli possono essere semplici strumenti del pensiero, accessori paragonabili al bisturi del chirurgo o al telaio della tessitrice. Hanno un valore d'uso. Servono per pensare, e una volta che sono stati impiegati per questo scopo, l'interesse e la curiosità che inizialmente avevano suscitato vengono meno. Gli animali pensati, trasformati in metafora e strumenti della riflessione, sono come i peluche dell'infanzia che diventano ricordi imbarazzanti e inconfessabili quanto più si diventa grandi. Quanto più, è il caso di dire, la filosofia sente di essere diventata adulta.

Pensiero carnivoro

Se il pensiero può offendere la dignità animale, va da sé che è anche in grado di provocare e giustificare ferite per così dire mortali. La svalutazione della dignità animale implicita in molte filosofie (dato che non era sfuggito a Plutarco) comporta inevitabilmente la giustificazione della loro violenta soppressione. Non si può dire che tra sarcofagia (l'assunzione di carne) e svalutazione della dignità animale attraverso l'uso che ne fa il pensiero ci sia una stretta equivalenza. C'è, tuttavia, un rapporto, e sulle gravi implicazioni di questo si era espresso con parole chiare Capitini nei suoi *Elementi di un'esperienza religiosa*. Se si uccide un uomo e si crede per giunta di farlo "a fin di bene", questo è un effetto della reificazione della dignità umana. L'uomo ridimensionato, privato della sua originaria dimensione, è una semplice cosa e nulla di più. E questo perché «gli uomini sono considerati come cose; ucciderli è un rumore, un oggetto caduto». Un

po' come un uccello che vola libero nel suo spazio aereo e che un colpo di fucile trafigge, facendolo precipitare al suolo. È l'oscuro rovesciamento del miracolo della creazione: la vita che si trasforma funestamente e improvvisamente in morte violenta. Poco più di un rumore, di un oggetto che cade o di una metafora buona per pensare, l'animale non umano è invece un banco di prova straordinario per elevare l'uomo. Per Capitini e, in generale, per i filosofi morali che si schierano su posizioni animalistiche, attraverso l'apprezzamento dell'animalità si possono gettare le basi per una nuova visione della vita. «Col vegetarianesimo – si legge negli *Elementi* – si realizza principalmente il riconoscimento del valore dell'esistenza di quegli esseri animali contro i quali si decide di non usare l'uccisione, e di riflesso, si realizza una maggior persuasione che non si debba usare violenza contro gli esseri umani». Anche un uso nonviolento e per così dire meno spregiudicato del pensiero potrebbe agire da margine contro le tentazioni autoritarie e olistiche della razionalità. Un primo, scontato ed elementare precetto potrebbe essere quello di non pensare mai l'animalità alla stregua di un oggetto senza anima. Se, come ha sostenuto Max Scheler, l'uomo si differenzia dall'animale perché è un cercatore di Dio, sarà bene che, prima di trovarlo o di cercarlo con la necessaria serietà, compia i passi essenziali verso il riconoscimento di tutto ciò che, vivendo ed essendo sostanzialmente altro, rivendica da parte dell'uomo una nuova considerazione.



Nonviolenza digitale: gli scritti 'minori' in rete

Il progetto "Capitini digitale" – realizzato dalla biblioteca Augusta del Comune di Perugia – nasce su proposta dell'Associazione Nazionale Amici di Aldo Capitini a seguito di una ricognizione del materiale capitiniano posseduto dalle biblioteche comunali di Perugia, effettuata in occasione della Marcia per la Pace 2005. La produzione di scritti di Capitini (periodo 1926-1968) è abbastanza estesa, e la consultazione dei materiali pubblicati su riviste, opuscoli quotidiani è oltremodo difficoltosa. Per questo motivo, considerando che la biblioteca Augusta possiede una parte significativa di questo materiale, il progetto vuol mettere a disposizione dei numerosi studiosi di Aldo Capitini, attraverso la digitalizzazione e la trascrizione (in formato PDF), gli scritti di Capitini apparsi su riviste e quotidiani (circa 600 pagine complessive), integrando in un secondo tempo l'archivio digitale con il materiale non posseduto dalle biblioteche perugine. A progetto completato sarà possibile la ricerca via internet per testata, data, titolo.

Al momento le opere digitalizzate sono state pubblicate sui seguenti periodici:

- Avanti!
- Azione nonviolenta
- Belfagor
- Bollettino dell'Università per Stranieri di Perugia
- Bollettino della Domus Mazziniana
- Corriere di Perugia
- Italiadomani
- Mercurio
- Montecitorio
- Movimentoperaio
- Il Nuovo corriere
- Il ponte
- Il socialista
- Umbria d'oggi

Una prima presentazione del progetto, il 17 giugno scorso, ha sottolineato l'estremo interesse ed attualità dei documenti, sia rispetto allo studio del pensiero di Capitini sia per una comprensione della società italiana contemporanea. Fra i documenti ricordiamo ad esempio il numero di Umbria d'Oggi distri-



buito alla Marcia per la pace, e il Bollettino dell'Università per Stranieri di Perugia, in cui Capitini ripercorre le attività svolte. L'iniziativa si sviluppa in collaborazione con la Fondazione Centro studi Aldo Capitini e l'Associazione nazionale Amici di Aldo Capitini, e con la supervisione scientifica del prof. Mario Martini, docente dell'Università degli Studi di Perugia, noto studioso di Capitini. L'attività di reperimento, analisi e digitalizzazione del materiale è affidata a Matteo Colapietro ed Enrico Bartolomei (studenti del prof. Martini) con la supervisione di Gabriele De Veris e il coordinamento di Serena Innamorati (Biblioteca Augusta); la pubblicazione dei materiali – in formato immagine e in formato pdf – è previsto nella *biblioteca digitale* delle biblioteche comunali (a cura di Fabrizia Rossi e Rosanna Valigi)

Il progetto si inserisce nelle iniziative per il quarantennale della scomparsa del celebre filosofo perugino.

Gabriele De Veris
Biblioteca Augusta
Comune di Perugia

Incarcerato dai fascisti per disfattismo, poi fu l'avvocato del primo obiettore

Intervista a Bruno Segre
di Sam Biesemans*

L'avvocato Bruno Segre (foto), combattente per le libertà civili e per la separazione fra Chiesa e Stato, festeggia a Torino i novant'anni. È una buona ragione per intervistarlo, poiché la sua vita è impegnata nella lotta per la giustizia e le libertà civili. Resistente, socialista, laico, massone, Bruno Segre è, nel ricordo dei pacifisti, l'avvocato che ha difeso centinaia di obiettori di coscienza quando in Italia non c'era ancora una legge sul servizio civile alternativo al servizio militare. È lui che difese Pietro Pinna, primo obiettore italiano, davanti al tribunale militare di Torino il 31 agosto 1949.

Bruno Segre, il 2008 è per Te un anno particolare.

Sono nato il 4 settembre 1918, quando ancora tuonava il cannone della prima guerra mondiale.

In questo mese festeggiamo anche i 60 anni de "L'INCONTRO", fondato nel 1949, giornale pacifista, in difesa dei diritti civili e della collaborazione internazionale.

Sei Tu il fondatore di questo mensile pubblicato a Torino?

Sì. Lo fondai perché la situazione mondiale era allora particolarmente tesa: guerra fredda, equilibrio del terrore. Anche l'Italia era divisa come un tempo tra Guelfi e Ghibellini, tra democristiani e comunisti e mi pareva fosse opportuno, sia pure entro limiti estremamente modesti perché mancavano i mezzi finanziari, che ci fosse una voce libera e indipendente che richiamasse i valori della pace e della collaborazione internazionale, la memoria della Resistenza che riconoscesse la fedeltà alla Costituzione della Repubblica. "L'INCONTRO" è uscito dieci volte all'anno per 60 anni, con articoli di attualità, rievocazioni storiche, contributi all'intesa, alla lotta contro il razzismo, l'antisemitismo, gli estremismi e i fanatismi ideologici.

Come avvocato hai avuto un ruolo importante nella difesa agli obiettori di coscienza.

Mi sono impegnato per l'introduzione di una legge che riconoscesse l'obiezione di coscienza al servizio militare. Questa battaglia fu molto aspra: gli ambienti conservatori e reazionari difendevano l'ordine costituito e accusavano gli obiettori di coscienza di essere vili, traditori. L'obiezione di coscienza è difesa di valori spirituali e sociali che consentono di orientare lo scenario universale contro la guerra, contro la violenza e la sopraffazione. Ho condotto questa battaglia su due fronti: a livello giornalistico, attraverso "L'INCONTRO" e a livello legale e giudiziario, difendendo gli obiettori in centinaia di processi davanti a tribunali militari, non solo di Torino ma anche di Roma, Napoli, Padova, Verona e La Spezia.

Gli obiettori di coscienza erano nella maggioranza Testimoni di Geova. Ci furono anche pacifisti non legati ad una confessione religiosa. Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza che ho difeso, nell'agosto 1949 a Torino, fu un caso clamoroso perché suscitò problemi ideologici, politici, sociali e non solo religiosi.

Agli inizi i processi furono difficili: la sanzione di un anno di reclusione e le sentenze non prevedevano il beneficio della sospensione della pena. I testimoni di Geova, una volta scarcerati, venivano richiamati alle armi, ripetevano il rifiuto, finivano di nuovo in carcere, e così via. Alcuni Testimoni di Geova, scontarono fino a quattro anni di reclusione per aver fatto quattro rifiuti successivi. Poi, poco alla volta, l'opinione pubblica comprese che l'obiezione di coscienza non era vigliaccheria e anche la Chiesa, al principio contraria, cambiò atteggiamento. Ricordo che la rivista Civiltà Cattolica tuonava contro l'obiezione di coscienza perché temeva fosse il cavallo di Troia dei comunisti. Invece i comunisti volevano il servizio militare. Chi difendeva in parlamento l'obiezione di coscienza erano i socialisti e i liberali.

Come laico, hai difeso persone che hanno obiettato per motivi religiosi.

Mi sono impegnato a difendere gli obiettori di coscienza perché vedevo in essi la rivendicazione di un'autonomia ideologica o religiosa nei confronti del potere dello Stato e della Chiesa. Anche riguardo l'obiezione di coscienza, con il passare degli anni, si è assistito ad una forte evoluzione.

* del BEOC – Ufficio Europeo per l'Obiezione di Coscienza.

Insieme ad Umberto Calosso, deputato socialista, ad Aldo Capitini, fondatore delle teorie della nonviolenza mio amico e maestro, a Calogero, Jemolo e ad altri intellettuali, ci impegnammo finché l'obiezione di coscienza trovò via via maggiori consensi e finalmente, dopo molti anni, fu approvata una legge nel 1972.

Ci fu un processo, a cui io partecipai, a carico di un cattolico, Fabrizio Fabrini: fu uno dei pochi casi in cui un cattolico praticante rifiutò il servizio militare; ciò creò anche in ambito religioso un certo fermento: egli scelse, per fedeltà al Vangelo, di non impugnare le armi, considerando la guerra un delitto contro l'umanità.

Tu a Torino sei conosciuto anche come un massone. Vedi un legame tra obiezione di coscienza al servizio militare e i principi che sono alla base della massoneria?

Quando sono entrato in loggia nel 1975 la legge sull'obiezione di coscienza esisteva già.

Anche la massoneria ha moralmente una certa vicinanza a queste tematiche. Ricordo, quando mi trovai al tribunale militare di Napoli per un processo ad un obiettore, negli anni Cinquanta, che un fratello venne a stringermi la mano, "Ti porto il saluto e l'adesione dei massoni di Napoli". Penso perciò che fin da allora la massoneria fosse favorevole all'obiezione di coscienza.

Il rispetto della coscienza umana, la libertà interiore sono i principi che animano pacifisti e obiettori. Vivere in conformità con la propria coscienza nel rispetto e nella tolleranza verso il prossimo è un principio importante anche in massoneria.

Come resistente antifascista hai condotto azioni armate o solo azioni di Resistenza nonviolenta, quali ad esempio pubblicazioni clandestine?

La Resistenza in Italia è durata circa 20 mesi. Dopo esser stato in carcere nel 1942 per disfattismo, sfollai da Torino nel Cuneese. Proprio qui, dopo l'8 settembre 1943, si sciolse ingloriosamente la 4a armata che scendeva dalla Francia in uno stato di completo sfinimento. Senza ordini, i soldati buttavano la divisa e le armi e regalavano le vettovaglie ai contadini: un'armata intera si scioglieva come neve al sole per paura dei tedeschi, che stavano arrivando per occupare il territorio. Alcuni di questi soldati della 4a armata, non potendo raggiungere il Meridione per via della Linea Gotica, salirono in montagna e formarono i primi gruppi di Volontari della Libertà, come venivano chiamati questi gruppi di militari senza generali, senza colonnelli che si erano

nascosti nei conventi. Ad essi si aggiunsero operai, giovani, intellettuali, vecchi antifascisti che spontaneamente scelsero di combattere il nazifascismo e formarono i gruppi della Resistenza: i garibaldini, legati al Partito Comunista, i "giellisti" di Giustizia e Libertà guidati dal Partito d'Azione, i socialisti della "Matteotti" e infine gli autonomi cioè i Badogliani, piuttosto militaristi e altre formazioni cattoliche e monarchiche. Anche io salii in montagna in quel settembre del '43. Venni poi a Torino ma nel '44 fui catturato dai fascisti che mi spararono addosso tre colpi di pistola. Per fortuna l'unico colpo che mi colpì venne deviato dal portasigarette che tenevo in tasca. La pallottola accartocciò il portasigarette (che ancora conservo) però caddi, fui catturato e tornai di nuovo nel carcere dove rimasi alcuni mesi. Fui liberato perché in definitiva contro di me non c'erano prove, però ero in cattive condizioni di salute e soltanto all'inizio del '45 potei ritornare in montagna sempre nel Cuneese. Feci parte della prima divisione alpina "Giustizia e Libertà" insediata in val Grana e partecipai alla liberazione di Caraglio. Da Caraglio arrivammo a Cuneo dove ai primi di maggio aprii la sede del Comitato di Assistenza Ebraica, fondata nel periodo clandestino per mandare agli ebrei nascosti nelle baite i soldi che arrivavano dalla Svizzera. Questo comitato aiutava i superstiti che da anni giravano l'Europa, perseguitati dai nazisti. Ricordo un terribile episodio. Quando arrivammo a Cuneo, sotto il viadotto, i nazifascisti in fuga fucilarono cinque ebrei stranieri, fra cui padre e figlio originari del Lussemburgo, per odio. Fui smobilitato a fine maggio e tornai a Torino. Ricominciava la vita normale, si assisteva al risveglio dopo la Liberazione: luci accese nella città, fino allora oscurata, riaprirono le sale da ballo, la gente danzava per le strade.



L'estate "nonviolenta" alla Casa per la pace di Ghilarza

di Alberto Trevisan e Claudia Bernacchi

Ritornare a Ghilarza: ricordi ed emozioni

L'attracco ad un'isola è sempre qualcosa di speciale che ogni volta lascia il segno, anche perchè le emozioni sono sempre diverse. Spesso dipende da come si è trascorsa la traversata: se è stata di giorno o di notte, se il mare era tranquillo o mosso, se si è dormito sul ponte, dentro al sacco a pelo in balia del vento che, un po' tiene sveglio, un po' fa sognare e che definitivamente al mattino fa ammirare la luce dell'alba. E così, anche se si conosce già l'isola, sembra di arrivare per la prima volta e la curiosità aumenta man mano che ci si avvicina alla terra per riconoscere la bellezza delle prime coste e la macchia mediterranea e tutto ciò che rende unico il paesaggio.

È stato così anche questa volta quando a metà giugno siamo arrivati in Sardegna per il secondo anno consecutivo. Tornavamo per andare a Ghilarza per ritrovare la Casa per la Pace, per condurre vita di paese, per riabbracciare amici che avevamo conosciuto l'anno scorso, per impiantare ancora di più radici, in una terra dura e arida ma piena di umanità che, tra l'altro ha visto crescere nella sua giovinezza, Antonio Gramsci. Ghilarza è quasi al centro geografico della Sardegna, da cui si può arrivare e partire anche con il treno nella vicina stazione di Abbasanta, così cara all'amico Raffaele dove da molti anni lavora. La località, inoltre, è al centro di nodi stradali che consentono di raggiungere facilmente in poco tempo sia Sassari che Cagliari o le città più vicine come Oristano o Nuoro, ai piedi della Barbagia. Proprio a Ghilarza da tempo si trova la Casa per la Pace dove opera un gruppo di amici della nonviolenza che da anni si ritrova dopo aver partecipato negli anni settanta alle marce antimilitariste per una Sardegna libera dai sottomarini nucleari di allora dell'isola della Maddalena o dai siti militari come le basi di Decimomannu o Capo Teulada.

Insomma un sacco di ricordi e collegamenti ci portavamo ancora una volta verso questa casa che Agata e Marino, da sempre amici

sardi della nonviolenza, con un grande atto di generosità, hanno donato al Movimento Nonviolento, per dare continuità alle esperienze avviate a suo tempo e per la realizzazione di ulteriori iniziative per la "nonviolenza in cammino". Mentre ci avvicinavamo alla Casa, sentivamo la giusta responsabilità ma anche la consapevolezza di dover vivere l'esperienza in uno spirito di servizio e di accoglienza come ulteriore nostro impegno per la nonviolenza. Sapevamo che dovevamo offrire il meglio sia in ospitalità che in lavori di preparazione alle ricche ed impegnative attività dell'estate con i vari seminari di studio programmati, grazie al costante e certosino lavoro di Piercarlo Racca.

Arrivo e vita di relazione nella Casa per la Pace

È stato bello ritrovare la casa accogliente, un cortile non più invaso dai rovi e dalle erbacce, ammirare la palma così bene curata l'anno precedente dall'amico Franco, il piccolo ulivo piantato da Marino e già sotto le sue esperte cure. Era un po' come "ritornare a casa" per cercare di renderla più bella e più sobria, osando, persino, con un piccolo orto che qualche pomodoro e un po' di erbe aromatiche, è riuscito poi a fruttare come simbolo dell'amore della terra. Non c'era voglia di fare vita da spiaggia ma di dedicarsi a lavori di manutenzione degli spazi quali ad esempio la sistemazione delle porte di ingresso con una bella vernice verde, finire il lavoro di pittura della "mitica" serranda del cortile che l'anno scorso eravamo riusciti ad aprire e anche sostituire la bandiera della nonviolenza, con il nostro simbolo del "fucile spezzato", esposta per un anno al vento e al sole e ormai consunta dalle intemperie.

E così il tempo è passato in fretta, facendo anche delle nuove conoscenze con persone del luogo, incuriosite dalla nostra presenza e cogliendo le occasioni offerte dal territorio con visite ai siti archeologici nuragici vicini (es. Santa Cristina o San Salvatore), facendoci guidare da un libro (*Diego Manca "La donna delle sette fonti" Condaghes, 2007*), consigliatoci dalle simpatiche sorelle Chiara e Stefi,

che gestiscono, oltre all'edicola, una fornitissima libreria. Spostamenti che ci hanno fatto arrivare con l'amico Giorgio sino ad Orgosolo cercando di comprendere "lo specifico barbaricino" guidati dalla lettura dell'ultimo libro di Marcello Fois (*"In Sardegna non c'è il mare"* – Editori Laterza, 2008) presentato in uno splendido "Festival delle parole" a Gavoi trovando tra gli animatori anche Enrico Euli, e per finire un concerto straordinario e coinvolgente come quello di Noah sulla spiaggia di Capo Mannu a cantare la pace tra Israele e Palestina gustando un tramonto denso di significati.

Il seminario: teoria, esperienze e convivialità tra nonviolenti

È in questa splendida cornice preparatoria che siamo arrivati al seminario del 18-22 luglio: "Acqua, aria, terra, fuoco (esperienze di sviluppo locale e di trasformazione nonviolenta dei conflitti)" condotto da Nanni Salio del Centro Studi Sereno Regis di Torino (vedi *Azione nonviolenta*, n.6/08 pag.20). Un programma che si è sviluppato su alcuni punti salienti quali il "pensare e agire localmente e globalmente" alla ricerca di "alternative, cioè esperienze di sviluppo locale attivando buone pratiche individuali e collettive" e che prefigurava, quindi, un impegno dei partecipanti non di poco conto.

Al seminario hanno partecipato una cinquantina di persone (foto), la maggior parte sarde, di età diverse e provenienti da realtà sociali differenti ma tutte legate dall'interesse comune di conoscere e/o approfondire le tematiche della nonviolenza sia dal punto di

vista teorico che da quello esperienziale. La partecipazione, oltre che numerosa, è stata anche molto viva e vissuta – come ha scritto Luca di Cagliari – *"in un'atmosfera di condivisione, confronto e interesse reciproco, arricchita da autentici momenti di convivialità, preziosi per creare relazioni che potrebbero aver séguito nel tempo e dar esito a iniziative concrete nel territorio"*.

Nel seminario, Nanni Salio, con l'entusiasmo, la professionalità e l'esperienza che gli sono proprie, è riuscito a dare sia elementi di base perchè tutti avessero la possibilità di sentirsi partecipi del dibattito che a condurre un dibattito ricco ed interessante scaturito anche dalla presentazione delle diverse esperienze di sviluppo locale. A tal riguardo ci sembra importante riportare un altro contributo di Luca di Cagliari in cui sottolinea che *"tali occasioni non sono rare per la Casa, la quale, anzi, ormai da alcuni anni, grazie all'abnegazione di Agata e Marino, e di un nutrito e operativo numero di preziosi amici, è divenuta un luogo noto e stimato per coloro che si occupano e vivono di nonviolenza. Ma l'essenza della realtà, come talvolta accade, può rinvenirsi da dettagli, nel nostro caso da una sfumatura sintattica della denominazione: Casa per la Pace è diverso da dire Casa della pace. Dando valore finale al "per" si ha, infatti, la consapevolezza che la pace non sia una condizione di stasi, d'immobilità, come sovente, invece, si ritiene, ma una tappa, per noi certamente di arrivo"*. Una disquisizione non intellettuale che vuole evidenziare una certa dicotomia su una parte più "teorica" e un'altra legata alla concretezza delle esperienze, elementi che hanno contribuito alla riflessione personale con la

»»



»» ricerca di una costruzione di un linguaggio comune e di un percorso condiviso.

Il seminario ha appunto offerto queste opportunità individuando anche delle prospettive di future iniziative. A tal riguardo è stato determinante nel dibattito, il contributo portato da Luisa di Seneghe con la proposta di *"percorsi di pace"*, un qualcosa che possa assomigliare a quanto si è trovata a vivere, facendo in prima persona, il lungo cammino di Santiago di Campostela. Un cammino che possa toccare alcuni punti significativi del territorio, i posti più caratteristici, le comunità meno conosciute, i centri di quell'artigianato che sta scomparendo, dando così una mano ad un turismo etico e responsabile. Proposta appena abbozzata da Luisa ma subito condivisa da molti dei partecipanti vista come possibile e futura esperienza locale. Un po' sulla logica delle esperienze locali che, contrapposte al globale, così ben illustrato da Nanni Salio nella ricca esposizione teorica, si legano le une con le altre come ad esempio, la lotta di 23 mila famiglie che si oppongono in India all'esproprio della loro terra in seguito all'accordo Fiat-Tata di costruire l'auto più piccola del mondo a minor costo (la Nano).

Il seminario ha, poi offerto, l'occasione unica di conoscere dalla viva voce di alcuni protagonisti, esperienze locali già ben consolidate in Sardegna.

Attraverso l'appassionata testimonianza di Teresa Piras, studentessa universitaria di Pedagogia ai tempi in cui Aldo Capitini insegnava all'Università di Cagliari, si sono conosciute le molteplici attività di Domus Amigas (www.domusamigas.it), associazione nata all'interno della cultura della non violenza, fondata da un gruppo di donne che opera dal 1999, ad Iglesias nel Sud-Ovest della Sardegna, per la sperimentazione dell'autosviluppo ecosolidale ed è "impegnata nella valorizzazione di tutte le potenzialità delle persone di tutte le risorse dei territori, perché ciascuno possa trovare una piena autorealizzazione all'interno di comunità veramente solidariche".

Si sono ascoltate, poi, le emozionanti parole di Dionisio con cui è stata illustrata la lunga attività della Comunità di Sesto, vicino a Cagliari, iniziata nel 1972 (www.nonsololaudeddas.it), presentazione definita da Luca di Cagliari *"specchio di un vissuto, dei membri della Comunità nella quale l'orizzontalità e l'uguaglianza fra i componenti vengono realizzate senza deroghe"*. Comunità che si è contraddistinta per "quelli che raccolgono tutto quello che gli altri buttano e non solo "cose" ma soprattutto "persone" dimostrando

di non aver paura di essere minorità perché si può vivere con chiunque: sia cieco, sordo, matto e così via". Riflessioni che hanno portato a ricordare stagioni passate ma sempre attuali, per chi cerca di percorrere strade nonviolente, come le stagioni del rinnovamento della chiesa postconciliare, alla svolta dei diritti negati, alla voglia di essere, malgrado tutto, "spem contra spem" (Giorgio La Pira), testimoni di pace e di eguaglianza, di dare parola a chi non possiede il controllo del linguaggio (don Lorenzo Milani) e di "organizzare la speranza" (p. Ernesto Balducci). Con la presentazione della realtà di Carbonia, vicino a Iglesias, si sono condivise "le speranze, le pratiche quotidiane dei (veramente giovani) Giovani di Carbonia, (www.zorbailgatto.it), capaci di costruire per la collettività un presente, e non solo, secondo i dettami della politica istituzionale e di proporre un futuro paradigmatico di un *fare collettivo*" con l'invito concreto "ad ognuno di fare qualcosa". In questo caso, di giovani per altri giovani. Luca di Carbonia ci ha illustrato come questo "qualcosa" si è sviluppato in azioni concrete ma molto significative per la realtà giovanile del posto, iniziate ad esempio con il semplice acquisto di un bigliardino e di una play station per arrivare all'organizzazione di feste musicali in piazza, con cui sono stati avvicinati tanti altri giovani, non solo per parlare e sentire musica ma anche per ricordare il significato, ad esempio, del 25 aprile o del 2 giugno dando delle concrete opportunità di una vita quotidiana vissuta fuori dalla noia.

Questa parte attiva del seminario che si è intrecciata con i vari momenti teorici offerti da Nanni Salio ha favorito il consolidamento di momenti di autentica convivialità anche tra persone che precedentemente non si conoscevano.

E quanti altri momenti sarebbero da ricordare e quanti altri amici e amiche sarebbero da nominare? tanti, forse troppi ma, dopo Agata e Marino, c'è spazio certamente per Raffaele e Pina, della vicina Abbasanta, anche per il significativo contributo dato per la realizzazione in piazza a Ghilarza della proiezione del film di Al Gore, premio Nobel per la Pace "Una scomoda verità" a cui è seguito un dibattito pubblico coordinato da Nanni Salio..

Pensiamo che questa estate 2008 a Ghilarza sia stata una bella scommessa che abbiamo voluto tutti assieme e che sia una scommessa "vinta"... certamente chi, come noi, ha vissuto questa esperienza di gioia e di sobrietà, non può che essere soddisfatto.

Il Teatro dell'Oppresso per collegare gli impegni civili

Campo estivo a Ghilarza (OR), 23-30 Agosto 2008

L'ultima settimana di apertura della "sede estiva" (foto) del Movimento Nonviolento è stata occupata dal campo sulle tecniche di Teatro dell'Oppresso proposte da Claudia Pallottino e Massimiliano Brignone.

In totale le presenze hanno raggiunto i 18 partecipanti a cui vanno aggiunti i due conduttori e il coordinatore del campo, Piercarlo Racca. Per venire incontro alle esigenze del gruppo, in particolare dei cagliaritari presenti, sono stati separati più nettamente i tempi delle attività teatrali dai tempi dello "svacco sardo", concentrando nei primi 4 giorni il tempo dedicato al Teatro dell'Oppresso, mentre le restanti giornate sono state gestite dai presenti con approfondimenti e itinerari turistici.

L'organizzazione della vita nella casa è stata da subito gestita attraverso turni di lavoro a cui tutti hanno partecipato sotto l'attenta e pronta supervisione di Piercarlo, avviando una vera e propria esperienza di vita comunitaria, dove il turno è diventato il punto di partenza per arrivare alla condivisione, oltre che dei momenti di relax e di convivialità, anche di quelli un po' più faticosi.

Le giornate di laboratorio sono state molto intense ma anche molto proficue, il crescendo degli esercizi di demecanizzazione (del corpo, della parola e delle abitudini di pensiero) e di ricerca del legame di gruppo sono stati perfettamente funzionali allo scopo e hanno reso quasi naturale il raggiungimento di una "comune coscienza" e della creazione di un luogo di "non giudizio" in cui ciascuno è stato libero di esprimersi. Molto efficace è stato anche l'alternarsi di esercizi pratici e spiegazioni teoriche (spunti dalle teorie sistemica e costruttivista), che hanno evidenziato fini e contenuti delle giornate e fornito alcuni strumenti per rendere più visibili alcune premesse culturali e mentali che influenzano l'interpretazione di quanto osserviamo.

Sono state esplorate le tecniche del Teatro Immagine, del Teatro Forum e del Teatro Giornale. Sono state "giocate" le più diverse situazioni di oppressione proposte dal gruppo: dai conflitti di genere al contesto lavorativo, dalle

pressioni delle sovrastrutture di potere ai conflitti familiari, passando per le "catene di oppressioni".

Ciascuna è stata analizzata scoprendo i segni e i comportamenti oppressivi e smascherando i diversi livelli di conflitto presenti (individuale, di gruppo e relative dinamiche). Le situazioni sono state poi rielaborate, attraverso un efficace gioco di squadra dove l'aggiunta di ciascuno ha permesso di raggiungere ipotesi di soluzioni pienamente condivise, soprattutto in termini di gestione del conflitto.

Grazie alla disponibilità a mettersi in gioco di tutti i partecipanti è stato possibile creare un terreno comune di discussione sempre costruttiva, grazie anche alle differenze di età (la più giovane, Giulia, ha 17 anni, il più anziano... più di 70), di provenienza, di storia di vita. L'esperienza di fronte ad un pubblico ("comprensivo", fatto dagli altri partecipanti) ha concesso espressione libera anche a chi si è mosso da un punto di partenza di relativa difficoltà o chiusura (iniziale) alla dimensione collettiva. Anche questo è un risultato che va considerato.

Molti muri sono stati superati in questi giorni. La valutazione complessiva del gruppo alla fine dei quattro giorni è stata pienamente positiva.

Il laboratorio, che era finalizzato a un approccio di base al metodo del teatro dell'Oppresso come strumento di analisi e gestione dei conflitti, ha creato molte aspettative di approfondimenti futuri che ci auguriamo possano essere realizzate insieme, magari in un altro campo del MN.

Per il momento rimangono i forti legami tra i partecipanti che stanno facendo rete.



Raffaella Mendolia, Claudia Pallottino
e Massimiliano Brignone



Ospitalità gratuita e spontanea, per conoscersi e fraternizzare

a cura di **Paolo Macina**

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale molte persone, disgustate dagli orrori visti durante gli anni di combattimento, cercarono di creare forme di aggregazione che superassero l'odio e la diffidenza tra persone e popoli, diffuse ormai a livello planetario.

Uno di questi, **Bob Luitweiler** da San Francisco, obiettore di coscienza durante il conflitto, creò negli anni '50 il **Servas** (dall'esperanto "ni servas", noi serviamo), destinato a diventare una preziosa risorsa per il movimento nonviolento internazionale ed un utile strumento per la conoscenza tra persone che si riconoscono negli ideali della fratellanza universale. Contrariamente infatti alla comune abitudine, insegnata fin da piccoli dai nostri genitori, di non dare confidenza agli sconosciuti ed evitare di aprire la porta di casa a chi non ha adeguate credenziali, questo piccolo movimento diffonde l'ideale dell'ospitalità incondizionata, gratuita e spontanea, con l'obiettivo di aumentare la conoscenza e la collaborazione fra differenti culture.

Servas è oggi una realtà presente in più di 120 nazioni, con circa 15 mila iscritti. La sua diffusione non è stata scalfita in questi anni dalla nascita di potenziali concorrenti come Couchsurfing, Pasporta servo, Hospitality club o Wwoof (si stima che siano circa 500 mila i posti letto messi a disposizione gratuitamente nel mondo). Il motivo sta nella originalità del messaggio, che non si basa sul mero obiettivo di risparmiare qualche soldo evitando costosi alberghi, pensioni, ostelli o b&b (che comunque fa sempre comodo...), ma si spinge ad incentivare lo scambio culturale, molto più arricchente, tra persone che in qualche modo si sentono accomunate dal desiderio di migliorare i rapporti umani.

In Italia Servas conta circa 1.800 iscritti, in costante aumento, come dimostrano i 300 nuovi soci del 2007 a fronte di soli 150 usciti, e i 537 viaggiatori in Italia nel corso del 2006. Siamo la nazione che ha risposto più favorevolmente a questa esperienza, seguiti da Stati Uniti (1.427 iscritti), Germania (1.377) e Francia (1.309). Chi scrive ha potuto constatare personalmente

in questi anni il buon grado di affidabilità della rete di ospitalità, anche se in qualche caso c'è la sensazione che l'accoglienza volontaria sia considerata da qualche socio di importanza inferiore all'ospitalità retribuita.

L'orribile tragedia occorsa a Pippa Bacca, una socia uccisa in aprile ad Istanbul da uno squilibrato mentre percorreva in autostop, vestita da sposa, il percorso da Milano a Gerusalemme, con in tasca tutti gli indirizzi Servas che l'avrebbero ospitata, ha portato l'attenzione di alcuni giornali sull'associazione, anche se sicuramente non nei termini in cui ci si poteva aspettare. L'attuale presidente Vito Fortezza, dalla provincia di Parma, ha provveduto ad aggiornare il sito internet dell'associazione, per rendere più semplice la ricerca ed il collegamento tra gli aderenti, mentre il gruppo di soci toscani ha addirittura creato un canale televisivo vero e proprio, visibile in modalità streaming (www.servastoscana.it), per seguire in diretta gli eventi live di Servas Italia e pubblicare i video delle esperienze dei viaggiatori. Il direttivo ha inoltre deciso di concentrare a Torino, presso il Centro Studi Sereno Regis, il ricco archivio costruito in quasi 50 anni di attività.

Servas è riconosciuto dall'UNESCO ed è rappresentato all'ONU come organizzazione non governativa a partire dal 1973, e nel corso del 2009 celebrerà i suoi 60 anni di vita. Se volete respirare l'aria che soffiava negli anni della fondazione e quali nobili propositi alimentava, potete leggere il libro "Seeds of servas", scritto dal fondatore, scaricandolo da: www.servas.org/siexco/images/3/37/Seeds_of_Servas.pdf. Se invece volete sentire raccontare la sua storia personale (purtroppo è morto il 13 aprile scorso all'età di 89 anni ma in questo caso la tecnologia ci soccorre), potete vederlo su youtube: www.youtube.com/watch?v=R5iLqbT2XYE oppure www.youtube.com/watch?v=HrAyMOzqqMg.

A lui e a Pippa Bacca è stata dedicata, in giugno, l'iniziativa "in cammino per la pace" dai partecipanti al percorso verso Santiago di Compostela.

Per altre informazioni: www.servas.it

L'esperienza del LaborPace della Caritas diocesana di Genova



a cura di **Pasquale Pugliese**

Ha un senso educarsi alla pace? O forse prima: è accettabile parlare di pace come di un valore da apprendere, quando ci sembra sentimento innato preferire la pace allo scontro e alla violenza? E ancora: chi riguarda la ricerca della pace, della convivenza pacifica delle persone e dei popoli?

È nel tentativo di rispondere a queste domande che, nel 1996, è nato il LaborPace, per esteso Laboratorio Permanente di Ricerca ed Educazione alla Pace, espressione della volontà pedagogica in tal senso della Caritas diocesana di Genova. Si tratta di un gruppo di lavoro, costituito prevalentemente da volontari, impegnato nella progettazione e realizzazione di proposte formative, caratterizzato dalla convinzione condivisa che la pace riguarda tutti, innanzitutto la sfera delle relazioni interpersonali e che solo a partire da queste si può tentare di costruirla e promuoverla. È un "laboratorio" perché mette al primo posto la ricerca e la sperimentazione, che in primo luogo chi ne fa parte si impegna a vivere.

Si rivolge principalmente alla scuola, considerata come interlocutore necessario e privilegiato all'interno di un progetto pedagogico, a cui proponiamo, in un'ottica di lavoro partecipato con gli insegnanti, percorsi ed iniziative educative che si propongono di tematizzare il tema della pace intesa come capacità di gestione dei conflitti piuttosto che come stato etereo di quieto vivere. Il tentativo è quello di spogliare l'educazione alla pace del suo velo di "buonismo", che la colloca nella sfera dei buoni sentimenti, e di parlarne invece come capacità, frutto dell'apprendimento, di gestire il conflitto e i sentimenti negativi, quali la rabbia e la distruttività, che questo porta generalmente con sé. L'educazione tradizionale, quella di cui siamo tutti figli, ha visto e spesso vede ancora il conflitto e i sentimenti aggressivi come tabù, di cui è bene non parlare e nei confronti dei quali è necessario intervenire appena si manifestano al fine di sopprimerli o rimuoverli. "Su adesso fate la pace", è questa la frase tipica con cui gli adulti entrano all'interno dei conflitti tra i più piccoli, senza concedere uno spazio di ascolto, per esprimere ciò che è successo e le sue conseguenze, a livello di vissuto interiore. È cu-

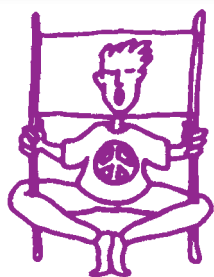
rioso notare come un tale approccio, legittimato nei confronti dei bambini, non sarebbe neppure immaginabile in una situazione tra adulti. L'urlo della persona arrabbiata, sia essa adulto, ragazzo o bambino, cerca disperatamente un orecchio capace di ascoltarla, di ascoltare la paura dei suoi bisogni e desideri minacciati. Offrire uno spazio di incontro con il conflitto e con le sue emozioni è quindi concretamente il primo nostro obiettivo. Si potrebbe dire che il tentativo è quello di sostituire alla tradizionale esortazione a non litigare, un accompagnamento attento e competente per imparare a "litigare bene". Nessuna teorizzazione, nessuna predica, nessuna esortazione morale. La sfida è quella di mantenere il conflitto all'interno della relazione tra le persone, di saperlo vivere come componente naturale di questa, non come occasione di rottura ma come spazio di affermazione di sé e riconoscimento della diversità dell'altro. Pur costituendone il nucleo principale l'educazione alla gestione del conflitto non è l'unica nostra area di interesse. Il catalogo in proposito è ricco e diversificato (www.caritasgenova.it) e la nostra attività formativa si rivolge anche agli adulti, insegnanti, educatori e genitori, con l'obiettivo di renderli maggiormente consapevoli e preparati ad affrontare e mediare i conflitti nei quali si trovano coinvolti.

A questo lavoro più marcatamente formativo in senso stretto (Laboratori, Seminari, Corsi) negli ultimi anni si è aggiunto un impegno più propriamente culturale. Si tratta di "Mondo in Pace: la Fiera dell'educazione alla pace", giunta, con quella di Maggio 2008, alla sua quarta edizione. Diverse giornate, un programma culturale articolato e ricco, la chiamata a raccolta di tutte le realtà della città che si ritrovano nel paradigma dell'educazione alla pace per scambiarsi idee, progetti e buone pratiche. Certamente una vetrina per il mondo della scuola genovese su proposte e progetti ma soprattutto un momento di sensibilizzazione e crescita culturale per tutta la città. Alla Fiera poi si collegano altri progetti e servizi permanenti come risulta dal sito (www.mondoinpace.it) di questo nostro progetto.

Fabrizio Lertora
coordinatore LaborPace

Per chi volesse saperne di più
laborpace@caritasgenova.it





L'amore duro delle rose rosse

a cura di **Maria G. Di Rienzo**

Il loro "marchio di fabbrica" sono le rose rosse. Ogni anno, nel giorno di S. Valentino, le distribuiscono ai passanti nel corso di dimostrazioni pubbliche, chiedendo a chi riceve il dono di fare una scelta fra l'amore e l'odio. Sono le coraggiose donne di WOZA.

WOZA, l'acronimo di Women of Zimbabwe Arise (Donne dello Zimbabwe Alzatevi), è una parola in lingua Ndebele che significa "vieni avanti". Formata da sole donne nel 2003, e fermamente basata sui principi della nonviolenza, oggi l'organizzazione conta oltre 35.000 membri di ambo i sessi. Il paese ha una storia tormentata, sia pre sia post indipendenza, ma dal 2000 sta forse sperimentando la crisi più estesa di cui si abbia memoria: il fallimento delle politiche governative ha condotto al collasso economico e ad una caduta precipitosa degli standard di vita della maggioranza della popolazione. Nel 2005, l'operazione governativa detta "Portar fuori l'immondizia" ha visto i bulldozer distruggere interi quartieri in diverse città (in parecchie zone si era votato per l'opposizione) e creare, secondo i dati delle NU, oltre 700.000 profughi.

La società civile ha risposto con una forte richiesta di cambiamento e la replica del partito al potere è stata un'intensificarsi della repressione: la progressiva cancellazione di ogni traccia di giustizia sociale ha spinto le donne dello Zimbabwe a divenire difensore dei diritti umani e a confrontarsi su questo tema con il loro governo. All'atto della sua formazione, WOZA aveva individuato i seguenti scopi: 1) fare in modo che le donne di ogni condizione potessero unire le loro voci rispetto alle istanze che interessavano le loro vite quotidiane; 2) sostenere la leadership femminile nelle varie comunità, poiché essa tende a creare maggior coinvolgimento; 3) incoraggiare le donne a lottare per i propri diritti e la propria libertà; 4) fare pressione affinché venissero risolte le questioni che affliggevano le donne e le loro famiglie. Lavorando esclusivamente e dichiaratamente in modo nonviolento, WOZA in cinque anni ha creato lo spazio sociale e politico che ha permesso a tutti i cittadini dello Zimbabwe di discutere insieme le cose di cui temevano di parlare da soli: l'organizzazione ha condotto oltre 100 manifestazioni pacifiche che hanno dato voce allo sconcerto comune sullo stato del paese, ed ha costantemente chiesto che venissero garantiti i diritti relativi ad espres-

sione, assemblea, istruzione, salute ed adeguato standard di vita. Il governo ha sempre reagito con l'uso della forza bruta e le donne hanno finora pagato un alto prezzo per le loro attività. La morte di Maria Moyo, membro di WOZA, può senz'altro essere attribuita al trattamento ricevuto dagli agenti di polizia: arrestata mentre si trovava malata a letto, Maria fu trattenuta in condizioni indecenti e minacciata di annegamento. Morì poco dopo il rilascio. Ma i numeri delle violazioni subite dalle attiviste sono comunque terribili e vale la pena di citarne alcuni: in 741 sono state tenute in stato di detenzione oltre le 48 ore dei termini di legge; in 832 hanno subito pestaggi; in 1262 hanno denunciato trattamenti umilianti; in 647 hanno subito torture. La cosa che va sottolineata è questa: il gruppo non solo ha continuato ad esistere ed operare, ma si è sempre più rafforzato, crescendo a livello esponenziale sia nelle adesioni sia nella credibilità presso l'opinione pubblica. Le donne di WOZA dicono che soffrono oggi per il domani migliore dei loro bambini. La protesta nonviolenta, che loro chiamano in modo molto appropriato "amore duro", gli sta gradualmente guadagnando il rispetto di polizia e governo: ormai è chiaro che WOZA non sta cercando di essere un partito politico ma di incoraggiare tutto lo Zimbabwe a lavorare per la giustizia sociale. Regolarmente, di solito con scadenza mensile, a Bulawayo ed Harare, Gweru, Masvingo, a Mutare e Insiza, le donne (e ora anche gli uomini) si riuniscono in un dato posto pubblico dopo averne dato avviso alle autorità. Parlano delle difficoltà delle loro vite, della povertà che si espande come una malattia, dei bambini che non vanno più a scuola, del cibo che è diventato un lusso. Se la polizia lo permette, sfilano per le strade e distribuiscono volantini. Se vengono assalite siedono quietamente e non resistono all'arresto. Spesso questi sit-in pacifici sono stati dispersi con gas lacrimogeno. Le donne più giovani di WOZA sono vibranti 15/16enni. La più anziana è una splendida signora di 91 anni. Sino ad ora la comunità internazionale non ha prestato sufficiente attenzione a WOZA, ma l'organizzazione continua a chiederla: "Aiutateci a far pressione affinché ogni forma di violenza cessi. Non vendetta, ma giustizia, verità e riconciliazione." Dopo aver regalato tante rose, meritano di riceverne un po', non credete?

L'altra faccia dell' America per comprendere la realtà



a cura di **Enrico Pompeo**

Breve guida critica al Paese delle Meraviglie: gli STATI UNITI D'AMERICA.

Questo almeno il quadro che emerge da alcuni film usciti nelle sale negli ultimi tempi: pensiamo all'ultima opera di Michael Moore (*Sicko*, 2007) che dopo averci guidato nel paese dove si spara più di ogni altro e si permette di avere armi da fuoco anche ai neonati (*Bowling a Columbine*, 2002) e si decide di invadere e massacrare un paese e un popolo con la scusa di esportare democrazia e benessere (*Fahrenheit 9/11*, 2004) con quest'ultimo film documentario ci mostra un paese che è in grado di assicurare servizi sanitari adeguati solo a chi può pagare, e molto. Oppure a *Fast Food Nation* (2006) che, come già aveva fatto nel 2004 il film *SuperSize Me*, torna ad attaccare le catene di fast food attraverso i modi con cui si sfruttano animali e uomini.

Un cinema critico e in parte "sovversivo" che sembra minare le certezze di una omologazione e uniformità sempre più dilagante, anche nell'arte. Voci contro, che contribuiscono a non farci perdere del tutto la capacità di vedere qualcosa di diverso e di stimolante e che magari possano aiutarci alla comprensione della realtà.

IL PETROLIERE

Un film di Paul Thomas Anderson. Genere Drammatico, colore 158 minuti. – Produzione USA 2007.

Daniel Plainview è un cercatore d'argento che, alla fine dell'800 trova il petrolio nell'Ovest degli Stati Uniti. La sua ricchezza diventa considerevole grazie anche allo sfruttamento della presenza dell'unico figlio che lo aiuta a convincere i contadini a cedergli i terreni. Troverà però sulla sua strada un giovane predicatore che prima lo aiuterà e poi, temendo un troppo veloce arrivo della modernità, manipolerà contro di lui la comunità. Le sorti personali, anche se non quelle economiche, di Plainview subiranno un duro colpo quando il figlio, a causa di un incidente presso un pozzo petrolifero, diviene sordo. L'uomo, sempre più accecato da una misantropia assoluta, lo allontanerà da sé precipitando sempre più nell'avidità del possesso.

NON È UN PAESE PER VECCHI

Un film di Ethan Coen, Joel Coen. Genere Thriller, colore 122 minuti. – Produzione USA 2007.

Llewelyn Moss trova, in una zona desertica, un camioncino circondato da cadaveri. Il carico è di eroina e in una valigetta ci sono due milioni di dollari. Che fare? Llewelyn è una persona onesta ma quel denaro lo tenta troppo. Decide di tenerlo dando il via a una reazione a catena che neppure il disilluso sceriffo Bell può riuscire ad arginare. Moss deve fuggire, in particolare, le 'attenzioni' di un sanguinario e misterioso inseguitore.

FAST FOOD NATION

Un film di Richard Linklater. Genere Drammatico, colore 116 minuti. – Produzione USA, Gran Bretagna 2006.

Il direttore marketing della Mickey's Food Restaurants (una catena di fast food) si trova a dover lasciare il suo comodo ufficio in California per raggiungere il luogo dove si trova l'industria che macella le bestie e produce gli hamburger che fanno la fortuna della sua impresa commerciale. C'è infatti il sospetto che la carne non sia igienicamente a norma. Nello stabilimento di macellazione lavorano numerosi immigrati messicani giunti negli States illegalmente. Il film segue le loro vicende e quelle del manager.

SICKO

Un film di Michael Moore. Genere Documentario, colore 120 minuti. – Produzione USA 2006.

Michael Moore colpisce ancora. Questa volta il suo bersaglio è il sistema sanitario statunitense che costringe migliaia e migliaia di persone a morte certa perché prive di un'assicurazione. Ma questo argomento non è che il prologo di *Sicko* perché in un breve arco di tempo l'attenzione si concentra su quelli che invece una copertura assicurativa ce l'hanno ma scoprono che le grandi e piccole società del settore escogitano qualsiasi strategia per evitare di pagare il dovuto.

Stefano Romboli



Herbert Pagani: per la pace con tutte le arti possibili

a cura di **Paolo Predieri**

Il piacevole intrattenitore di *"Cin cin con gli occhiali"* o *"Hai le Haway"*, ha portato con sé e trasmesso un grande impegno di pittore, scultore, musicista e scrittore ecopacifista. **Herbert Avraham Haggiag Pagani**, nato nel 1944 da una coppia di ebrei libici italianizzati che presto si separano, passa l'infanzia in collegi di Austria, Germania, Svizzera e Francia. La confusione delle lingue gli fa adottare il disegno come strumento di comunicazione per farsi capire da tutti. A 14 anni una sua incisione interessa il mondo dell'arte e poco dopo ha la soddisfazione di vendere tutti i suoi disegni esposti in una mostra a Cannes. Illustra *"Il mondo nuovo"* di **A.Huxley** e disegna le copertine di *"La fantarca"* di **Beppe Berto**, *"Cosmicomiche"* di **I.Calvino** e *"I grandi della fantascienza"*.

Dal 1966 in poi, prosa, poesia scritta e cantata, animazione radiofonica, scenografie teatrali, tecniche video e creazione pubblicitaria, lo vedranno impegnato contemporaneamente.

Come cantautore raggiunge una buona popolarità prima in Italia e poi, ancor di più, in Francia. *"L'amicizia"*, *"Cento scalini"*, *"Cavalli ricamati"* sono canzoni che arrivano al grande pubblico. È molto richiesto da altri cantanti come traduttore, soprattutto di canzoni francesi (memorabile la sua versione di *"Albergo a ore"*, ripresa poi fra i tanti da **G.Paoli**, **O.Vanoni**, **Milva**) e come autore di testi (vedi *"Teorema"* di **Marco Ferradini**...). Nell'ambiente artistico-musicale ha la fama di personaggio impegnato col quale è difficile discutere perché ha sempre argomenti superiori agli interlocutori. Pochi giorni prima del tragico epilogo del Sanremo 1967 intervista a Radio Montecarlo **Luigi Tenco**: le canzoni scelte in quell'occasione sono tutte per la pace e contro la guerra.

Nel 1971 nel *"Concerto d'Italie"*, si muove all'interno dei suoi disegni proiettati su grande schermo: è il primo *diaporama* in Europa e, da allora, seguiranno altri spettacoli ricchi di innovative tecniche visive e scenografiche.

Dopo un primo viaggio in Israele ritrova le proprie radici e si immerge nella problematica mediorientale. Il problema della pace nel mondo, a partire dalla pace fra israeliani e palestinesi diventa lo scopo principale della sua vita.

Si impegna anche per la salvaguardia di Venezia, realizzando *"Venise, amore mio"*, film scelto

dall'Unesco per promuovere l'attenzione sulla città lagunare. L'attenzione per l'ambiente, per le campagne ecologiste e la preoccupazione per il possibile crollo della civiltà dei consumi lo porta a ideare la *"Cantata ecologica"* del 1976, presentata prima in Francia e poi al Festival dei Due Mondi di Spoleto. Articolata in due tempi, *"Pitture"* e *"Megalopolis"*, ispirata al *"Medioevo prossimo venturo"* di **R.Vacca**, utilizza il clonaggio di migliaia di immagini della nostra civiltà proiettate in animazioni su schermo gigante e va a rappresentare un gigantesco black-out che paralizza gli "Stati Uniti d'Europa", così come li chiama Pagani a metà degli anni settanta...

Dal 1979 abbandona le scene e passa la vita fra Parigi (dove scrive il romanzo tuttora inedito *"Préhistoire d'amour"*) e Bari e Milano dove prepara una grande mostra da tenersi a New York. Nel 1987 a Parigi è presente con tre legni a una mostra sulla foresta e l'albero. Nello stesso anno è nominato Direttore Artistico del "Centro mondiale del Giudaismo nordafricano" a Gerusalemme. Si trova negli USA, quando nel 1988 muore di leucemia. Nel 2005 è andato in scena un apprezzato *"Tributo a Herbert Pagani"*, basato su canzoni, scritti e immagini originali, interpretato dalle attrici **Manuela Kustermann** e **Caroline Pagani** (sorella di Herbert) e dalla cantante **Miriam Meghnagi**.

Poco prima di morire ha scritto una *"Lettera ai fratelli"*, letta pubblicamente a Parigi e pubblicata in Italia dal Corriere della Sera. Scrive ai Fratelli d'Occidente, ai Fratelli Yankee, ai Fratelli Russi, ai Fratelli delle sinistre, ai Fratelli Cristiani, ai Fratelli Musulmani, ricordando a ognuno ipocrisie ed errori da riconoscere e proponendo gesti di pace. La lettera in conclusione si rivolge a Israele e termina così:

"Il mondo che di te non ha avuto pietà, pretende da te pietà per chi di te non ne ebbe e domani, probabilmente, non ne avrà. Provaci lo stesso. Siamo abituati ai miracoli. E i miracoli oggi sono quelli degli uomini che con un gesto inatteso cambiano il corso della storia. Tendi la mano, Israele, anche se non c'è nessuno a stringerla e prendi il mondo a testimone di questa mano tesa. Finalmente si saprà chi sei: non una scheggia occidentale piantata nel cuore del Mondo Arabo, ma la punta di diamante del Medio Oriente nel mondo. Shalom. Salam".

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 11,80
La forza della nonviolenza, € 7,50
La mia vita per la libertà, € 7,50
Una guerra senza violenza, € 14,00
La resistenza nonviolenta, € 9,77

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Il sogno della nonviolenza, € 6,00
Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Scritti politici, € 7,00
Perché vivo, € 12,80
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 4,00
La vera vita, € 10,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 2,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
Il viaggiatore leggero, € 12,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Barbarossa Imma (a cura di), *La polveriera. I Balcani tra guerre umanitarie e nazionalismi*, € 10,30
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Brock-Utne Birgit, *La pace è donna*, € 9,30
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al vestire critico, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Forasacco Paola, *Francesco D'Assisi*, € 15,00
Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
L'Abate Alberto, *Kosovo: guerra annunciata*, € 7,75
L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00

Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
Peyretti Enrico, *Dov'è la vittoria?* € 10,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 10,50
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhavé, *I valori democratici*, € 14,50
Vinoba Bhavé, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 2,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 4,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione che variano a seconda del peso e servizio scelto (pacco celere o normale)

L'ultima di Biani...

